Insidie e seduzioni del serpente monetario

di Ercole Bonacina

• A Bruxelles il presidente del consiglio Giulio Andreotti non poteva prendere nessuna decisione diversa da quella che ha preso: non poteva sottoscrivere l'accordo, perché ne mancavano le condizioni minime; non poteva respingerlo perché sarebbe stato gravemente contraddittorio con l'adesione politica di massima già espressa e, in fin dei conti, sarebbe stato contrastante con gli interessi del paese. Nelle condizioni profilatesi a Bruxelles, inoltre, qualunque diversa decisione sarebbe suonata un affronto al parlamento, alle forze politiche che sostengono la maggioranza e ai sindacati. Nessuno avrebbe potuto ammettere che le famose misure parallele, pur giudicate a Brema come essenziali per la stabilità, la durevolezza e la significatività politica del nuovo sistema monetario, fossero del tutto prive di reale consistenza finanziaria e del tutto inidonee ad appoggiare sforzi nazionali per la riduzione degli squilibri comunitari. Il progetto dello SME accoppiava egregiamente il particolare ideale tedesca e francese di una Comunità europea più unita con gli interessi dei due paesi proponenti, volti a consolidarne l'egemonia politica ed economica. Ma era giusto che un analogo accoppiamento fosse operato dagli altri paesi e, in particolare, dall'Italia. A questo criterio parvero ispirarsi le dichiarazioni rese alla Camera dal ministro del Tesoro Pandolfi il 10 ottobre scorso, quando indicò le tre condizioni irrinunciabili per l'adesione del nostro paese e affermò l'imbarattabilità di ciascuna di esse con le altre due. Le dichiarazioni di Pandolfi incontrarono il consenso di tutte le forze politiche raccolte nella maggioranza parlamentare.

Dopo di allora, Andreotti ha dato la sensazione che l'adesione allo SME da parte dell'Italia fosse un bene in sé e per sé: nella tribuna politica televisiva del 30 novembre, anzi, accentuò questa impressione, sottolineando tutti i vantaggi dell'adesione, politici ed economici, e glissando invece sulle condizioni indicate in precedenza come pure sulla non irrilevante circostanza dell'ormai sicuro rifiuto britannico a entrare. Andreotti fece qualcosa di più: accreditò e lasciò accreditare l'impressione che l'adesione allo SME era strumentale alla realizzazione del piano Pandolfi e, in particolare, all'attuazione delle sue parti più ostiche per la sinistra sindacale e politica. E questo è stato un grosso errore, per l'interno e per l'estero: per l'interno, giacché ha inquinato i reali termini della questione; per l'estero, giacché ha lasciato credere che si fosse dinanzi a una sorta di accondiscendenza dell'Italia. Non si spiegherebbero diversamente le dure reazioni di Giscard e di Schmidt alle richieste italiane sulle misure parallele: « Allo SME si dovrebbe aderire per una meditata scelta politica e non per una questione di quattrini » avrebbe detto il francese, e il tedesco: « questi italiani chiedono la luna ». Ma a che erano serviti i febbrili contatti bilaterali preparatori della riunione di Bruxelles, se, come sembra, le condizioni italiane non erano state né dichiarate intransigibili dai nostri governanti né lontanamente quantificate?

Comunque, è acqua passata. Quando questo numero di *Astrolabio* sarà nelle edicole, il governo avrà già fatto le sue consultazioni e l'orientamento definitivo sarà già emerso. Scriviamo dunque al buio: ma non tanto da non poter formulare sia pure a titolo d'augurio una qualche ipotesi. E' poco credibile che Germania e Francia si dichiarino disposte a concedere all'Italia quanto hanno già negato a Bruxelles dove, peraltro, non si è nemmeno accennato ai guasti recati dalla politica agricola comune. Se i due paesi egemoni della Comunità avessero avuto una benché minima volontà di concludere positivamente il negoziato, accettando le richieste italiane e irlandesi, lo avrebbero fatto subito, a caldo, quando il successo avrebbe avuto un grande rilievo politico per chi aveva proposto lo SME e avrebbe esercitato una forte pressione sull'atteggiamento britannico: non è pensabile, invece, che lo facciano a freddo, e lascino al consiglio dei ministri finanziari del 18 dicembre il compito di definire il punto sul quale i capi di stato e di governo si erano dati scacco.

Altrettanto poco credibile è che il governo italiano ottenga dalle forze politiche della maggioranza e dai sindacati, l'assenso a che siano accettate le condizioni offerte a Bruxelles da Francia e Germania e, sul momento, giudicate così poco soddisfacenti dallo stesso presidente del consiglio italiano da indurlo a chiedere una congrua pausa di riflessione. L'atteggiamento assunto da Andreotti a Bruxelles pare destinato ad accrescere i malumori interni alla maggioranza, avendo introdotto un ulteriore elemento di divisione, in questo caso fra chi avrebbe voluto che l'Italia entrasse nello SME (destra democristiana e repubblicana) e chi invece aveva tempestivamente raccomandato di non firmare se non a rigide condizioni (socialisti ma, in particolare, comunisti). Tuttavia si dovrebbe trattare di malumori innanzitutto assai meno pericolosi di quelli che sarebbero esplosi se Andreotti avesse commesso la leggerezza di firmare; si dovrebbe trattare, in secondo luogo, di malumori non insuperabili, se, come diremo tra poco, la politica di unità nazionale ritroverà una sua ragion d'essere nella definizione del piano Pandolfi per poi passare alla sua attuazione.

Apparendo poco credibili le due ipotesi estreme, quella di un « cedimento », franco-tedesco e l'altra,

di un « cedimento » italiano, non appare nemmeno credibile l'ipotesi di un accordo, come si dice, a mezza strada. Per come si sono messe le cose a Bruxelles, la mezza strada dovrebbe consistere nella definizione delle risorse reali da spostare verso i paesi meno prosperi: la loro entità dovrebbe cioé essere un pò inferiore a quella indicata dall'Italia e un pò superiore a quella offerta da Germania e Francia. Senonché, a Bruxelles il vero argomento posto in discussione dal governo italiano che ha grandi implicazioni sull'intera politica e sullo stesso futuro della Comunità, investe solo di riflesso il problema della quantità di risorse da redistribuire fra i paesi più e meno ricchi: in primo piano investe la filosofia stessa del trattato di Roma, che proprio all'articolo 2 dichiara di voler promuovere lo sviluppo « armonioso » dell'economia dei paesi aderenti, la loro « espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta ». La discussione su questo punto centrale del problema, avvenendo a ridosso delle elezioni per il parlamento europeo, ha bisogno di giungere a una conclusione che sia meno effimera di quanto lo sarebbe se si fermasse, in sostanza, a rimettere in piedi il vecchio serpente monetario con l'aggiunta di modestissimi correttivi che però ne lascerebbero intatte la fragilità e la pericolosità: tanto più che sono ancora tutti da vedere gli effetti della nuova area monetaria creata a Bruxelles, sul dollaro e sul sistema monetario internazionale.

In queste condizioni, appare più che mai consigliabile prolungare la pausa di riflessione, assimilarne caratteri e scopi a quelli dell'analoga pausa chiesta dalla Gran Bretagna e, nel frattempo, rimboccarsi le maniche, per accelerare il miglioramento della situazione economica nazionale, attuando con maggiore impegno il programma di governo da una parte, e riempiendo di contenuti concreti il piano Pandolfi dall'altra. A ben vedere, è proprio un rinnovato impegno della maggioranza sul programma e sul documento del ministro del Tesoro, che ne può ristabilire una esistenza non agitata e una unità più conforme all'emergenza. Gli stessi repubblicani, che avevano puntato più di tutti sulla carta dello SME, si sentirebbero in qualche modo compensati dalla chiamata a raccolta intorno a un serio progetto di risanamento economico quale può e deve diventare il piano Pandolfi. Le maggiori resistenze, specie con l'approssimarsi del congresso, verrebbero con ogni probabilità da una parte consistente della DC, ma non è male che ciò accada, per la necessaria chiarezza delle singole posizioni politiche.

Intanto, lo SME avrà iniziato il suo cammino e determinato le prime istruttive ripercussioni. In questo frattempo, niente di irreversibile sarà accaduto per i nostri rapporti con l'Europa, anche perché lavoreremmo in condizioni certo meno avventurose per risanare la nostra situazione economica e quindi entrare nello SME con meno paure e più autorità.

E. B.

giungla retributiva

Più pagati meno liberi

di Raniero La Valle

• Quando si parla — come si è fatto recentemente in Senato — di giungla retributiva, si ha la sensazione che ci troviamo di fronte ad uno dei nodi principali della situazione economica, sociale ed anche morale del nostro paese, ma che non sappiamo da quale lato tirare il filo che può cominciare a dipanare questo nodo, o meglio questo groviglio. Anzi ho l'impressione che il grado di consenso che si può realizzare di fronte al problema della giungla retributiva sia soprattutto in negativo; tutti sono pronti a denunciare la gravità della situazione, ma quando si tratta di por mano ai rimedi il consenso si fa immediatamente molto più difficile.

Infatti si presentano delle ardue alternative: occorre privilegiare la libertà contrattuale o la esigenza di razionalizzazione e di programmazione centralizzata? Bisogna privilegiare le esigenze perequative per restringere la forbice tra altissime e bassissime retribuzioni o privilegiare obiettivi di competitività, di incentivazione, di produttività? Bisogna privilegiare il merito, la professionalità o i meccanismi di automatico adeguamento salariale?

Ora, dietro queste opzioni, non ci sono semplici apprezzamenti di natura tecnica (quello che è più opportuno fare per raggiungere certi risultati), ma ci sono delle idee diverse sulla società, sul lavoro, sul rapporto tra categorie protette e categorie allo sbaraglio, sul rapporto tra occupati e disoccupati.

Per questo è difficile, in realtà, affrontare questo discorso, perché la giungla retributiva non è una conseguenza accidentale di qualche distorsione del sistema; non è, ad esempio, nel settore pubblico allargato solo la conseguenza di un trentennale sistema clientelare estremamente ramificato e parassitario; al contrario, al di là di queste distorsioni, essa è la conseguenza naturale ed inevitabile del nostro sistema economico e sociale, è la fedele

immagine di una società dove il mercato è ancora la norma suprema, dove i rapporti economici sono rapporti di forza, dove la monetizzazione e il profitto sono le uniche unità di misura del ruolo sociale di ciascuno.

Se volessimo veramente correggere la giungla retributiva, dovremmo rimettere in discussione i connotati stessi del sistema. Non si tratterebbe solamente di ridare una certa razionalità al capitalismo, ma probabilmente di mettere in discussione la logica stessa del capitalismo; soprattutto si tratterebbe di rimettere in discussione un sistema in cui ogni valore è assorbito nel valore di scambio e nessun valore è riconosciuto ai valori d'uso, al godimento collettivo dei beni e dove il lavoro non ha altro significato che quello della quantità di danaro con cui può essere scambiato al pari di qualsiasi altra merce.

Non so se siamo oggi in grado di affrontare questi discorsi in tutta la loro portata e in tutta la loro incidenza politica, nell'attuale stato di fragilità delle nostre strutture politiche e con l'insufficiente grado di omogeneità che esiste tra le forze che compongono l'attuale maggioranza di governo, disomogeneità che troppo spesso impedisce una vera volontà e capacità rinnovatrice. D'altra parte, l'incapacità di risolvere il problema della « giungla », riproposto pressantemente dall'indagine parlamentare, fa scattare un inconsapevole meccanismo di rimozione e di difesa.

Confesso, ad esempio, un mio errore di previsione. Nel partecipare ai lavori della Commissione parlamentare sulla « giungla », ero colpito soprattutto dalla enormità di talune punte retributive nel settore pubblico e parapubblico. Ero scandalizzato, per esempio, nel vedere come sulla miseria del Mezzogiorno, in quell'ente che doveva servire a porre rimedio alla lunga disperazione delle plebi meridionali, la Cassa del Mezzogiorno, si fossero costruiti stipendi di 50-55 milioni annui, e che fra le voci che andavano a formare questa cifra, attribuita nel 1976 a quel ministro della miseria che è, in certo senso, il direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno, figurasse anche una indennità speciale di 3 milioni e rotti per lo « studio delle monografie », cosa che per il responsabile di un ente di programmazione non si direbbe un'incombenza speciale ma una normale *routine* della sua funzione programmatoria; e come al gradino più basso di questa piccola giungla retributiva della Cassa ci fosse il salario dell'usciere, per 9 milioni. Pensavo, partecipando ai lavori della Commissione, a quello che sarebbe successo quando si fossero conosciute certe retribuzioni che corrono nel sistema bancario con punte, nel 1976, di 144 milioni e mezzo all'Istituto bancario San Paolo di Torino, che è un istituto di diritto pubblico (mentre nello stesso anno il primo presidente della Cassazione guadagnava 23 milioni e 800.000); e quando si fosse saputo che in un solo anno, dal 1975 al 1976, un vicedirettore generale della Cassa di risparmio delle province lombarde, solo come incremento retributivo (forse per far fronte all'inflazione), aveva percepito 39 milioni di aumento, passando in un anno da 68 milioni a 107; pensavo che quando tutto questo si fosse conosciuto, sarebbe nato un parapiglia, ci sarebbe stata una sollevazione: fin quando quelle cifre non erano note, infatti, la gente era autorizzata a pensare che solo con i sequestri o i riscatti in Italia si possa guadagnare tanto in una sola volta, e non certo con i salari di Stato.

Invece mi sono sbagliato, perché in realtà non è successo nulla, anzi chi ha lamentato le altissime retribuzioni nel settore pubblico è stato accusato di moralismo. Mi sono chiesto le ragioni di questa acquiescenza e mi è sembrato come se, invece di voler correggere il grande disordine, ciascuno fosse interessato a nascondere e ad avallare dietro il grande disordine dei grandi mantenuti di Stato, il piccolo disordine dei propri piccoli privilegi, delle proprie anzianità convenzionali, delle proprie tredicesime che diventano quindicesime e sedicesime (all'Azienda tranviaria di Salerno si è arrivati fino alla diciassettesima mensilità) e ciascuno difendesse le proprie piccole prerogative, i propri congedi straordinari, i propri compensi accessori, come l'indennità luce per i dipendenti della ACEA o l'indennità latte per quelli della Centrale del latte.

Così in realtà il disordine del sistema risulta dal confluire di tanti piccoli e grandi disordini che, piuttosto che combattersi a vicenda, si tollerano e si puntellano l'uno con l'altro in una sorta di grande omertà, in cui però i veri penalizzati sono i più deboli, i meno difesi del corpo sociale e in definitiva le possibilità stesse di una efficace ripresa produttiva del paese.

Ma proprio perché nella giungla retributiva il disordine è anch'esso così ingiustamente distribuito, sarebbe assurdo ed ingiusto se ci ponessimo adesso degli eleganti obiettivi di razionalizzazione del sistema in un modo astrattamente illuministico o perfettistico, combattendo i piccoli privilegi, le piccole disparità o il lussureggiare di istituti retributivi anomali ma tollerabili, invece di concentrarci sulle grandi anomalie e sulle grandi sperequazioni del sistema. Perché, in verità, non deve scandalizzare poi molto l'estrema varietà normativa e la stratificazione di istituti contrattuali e di trattamenti differenziati anche all'interno dello stesso settore di attività o in attività similari, fino a che tutto questo resti contenuto in ventagli monetari ragionevoli che non creino delle vere e conclamate ingiustizie. Non credo che

si debba tendere all'assoluta uniformità dei trattamenti per lavori analoghi fatti in aziende e situazioni diverse, o all'assoluta razionalità, che avrebbe il suo prezzo nell'essere imposta dall'alto. E' inevitabile che la libera contrattazione sindacale porti a risultati diversi anche per situazioni che astrattamente considerate possono apparire analoghe; questo è in un certo senso il prezzo che noi paghiamo al sistema delle libertà e quindi anche al sistema della libertà contrattuale. La varietà di risultati, entro confini evidentemente compatibili con l'equità, è una conseguenza del libero esercizio sindacale, che è un grande valore che non credo possa essere mortificato e compresso. La libera contrattazione collettiva, se ha prodotto la giungla, se ha dovuto giocare il duro gioco dei rapporti di forza, ha tuttavia anche prodotto delle grandi conquiste per tutti e per la stessa vita democratica del paese. Basti pensare a un solo esempio: da noi è ancora vigente, dal punto di vista legislativo, il decreto legge del 15 marzo 1923 che fissava il limite dell'orario di lavoro nelle 48 ore settimanali e 8 giornaliere; è stata l'azione sindacale, a partire dal 1961, che ha portato all'abbassamento di questo limite fino a quando con le grandi lotte del 1969-1970 e 1972-73 si è arrivati alla misura ormai generalizzata delle 40 ore.

Certo, ne è risultata una giungla, ma in un sistema così ferrigno e spietato come è il sistema di mercato, lasciato alle sue dinamiche proprie e all'unica razionalità del profitto, io preferisco per le grandi masse lavoratrici la giungla retributiva al deserto retributivo. Ed anzi non è nemmeno giusto chiamarla giungla, quando essa ai livelli inferiori del sistema, con la varietà dei suoi istituti e meccanismi retributivi, spesso non è che una rete di protezione e di compensazione per i redditi più bassi e le condizioni di vita e di lavoro più dure.

E' invece al confronto con i grandi privilegi delle grandi rendite corporative, delle super-retribuzioni nemmeno giustificate dalla competenza e dal rischio, che la giungla mostra il suo aspetto più ingiusto e più crudo. Sono le grandi forbici retributive all'interno della stessa linea produttiva, della stessa azienda o dello stesso settore che fanno veramente scandalo.

Prendo solo alcuni esempi a caso di questa forbice, ma si potrebbero citare altre o anche maggiori divaricazioni. Alla SOGENE il ventaglio retributivo va da 1 a 21, cioè dai 2.347.000 dell'operaio comune ai 49.418.000 del condirettore. Prendiamo la Società Generale Immobiliare: qui il ventaglio va da 1 a 17, dai 3.243.000 del salariato di settima categoria ai 57.785.000 del direttore generale. All'ACEA il ventaglio va da 1 a 10: dai 3.528.000 dell'operaio di categoria C2 ai 33.338.000 del vice direttore. Alla Banca d'Italia il Governatore prende 125.000.000 annui e l'operaio di quarta categoria 6.642.000 e qui il ventaglio è da 1 a 18. Per l'Istituto di Credito casse rurali e artigiane la forbice è da 1 a 27, con 2.259.000 al più basso gradino della scala, che è il salario dell'ausiliare, ai 70.000.000 del direttore generale. La Banca S. Paolo di Torino: il ventaglio va da 1 a 24 con 6.000.000 per l'ausiliare e 144 milioni per il direttore generale.

Per quanto riguarda le pensioni la forbice va da 1 a 14: dalle 852.000 annue per i commercianti e i lavoratori autonomi ai 12 milioni annui dei piloti.

Quale conclusione trarre da tutto questo? Dobbiamo far cadere la scure sulle retribuzioni più alte del settore pubblico? Certo questa sarebbe la soluzione più naturale, soprattutto se si volesse fare un'azione esemplare, se si volesse dare al paese un segno reale di ripensamento, di ravvedimento, di austerità, di rigore, il segno cioè di un risanamento che se vuole essere veramente tale non può che cominciare dall'alto. In ogni caso credo che sarebbe già abbastanza importante stabilire una linea di tendenza perequativa rivolta a restringere la forbice mediante un congelamento delle retribuzioni più alte e una persistente dinamica di quelle più basse. Oggi siamo in una condizione favorevole per una operazione di perequazione, perché si può mettere a frutto, almeno in questo, il dato dell'inflazione. Perdurando la inflazione, una transizione verso un regime più perequato è facilitata se la transizione è adeguatamente programmata. In presenza di lievitazioni monetarie dei prezzi e delle remunerazioni, si può perequare, seppure con una certa lentezza, senza togliere, ma contenendo o congelando le retribuzioni più alte.

Tuttavia al di là delle soluzioni immediate che riguardano le situazioni esistenti, che sono sempre le più difficili da correggere, occorre in prospettiva riproporsi tutto il problema morale oltre che politico della politica retributiva per i grandi funzionari e dirigenti dello Stato. Perché questo è il punto su cui, inevitabilmente, siamo giudicati.

Che politica possiamo fare per i grandi dirigenti e funzionari dello Stato, per i grandi *managers* pubblici? E' chiaro, come molti dicono, che se si vuole gente capace, bisogna pagarla, e bisogna pagarla a livelli di concorrenzialità tali da reggere il confronto con le attrattive del settore privato. Ma il punto, a mio parere, è questo: la concorrenzialità tra privato e pubblico non dovrebbe essere misurata solo sul parametro monetario, né è solo sulla base di un parametro monetario che si dovrebbe scegliere tra impiego pubblico o privato.

Mi sembra che questa sia la moralità minima, elementare, che presiede ad un servizio reso non ad un qualsiasi privato, ma allo Stato, al-

la collettività; penso che non fos-s'altro che per questa differenza di qualità tra il lavoro prestato ad un privato o alla propria libera professione e il lavoro prestato allo Stato, un gran funzionario pubblico dovrebbe guadagnare un po' meno del suo omologo privato.

Penso tuttavia che bisogna dare ai funzionari pubblici una contropartita se si vogliono dare stipendi più bassi di quelli che oggi si danno ai grandi *managers* di Stato, e la contropartita è molto importante: è quella di renderli realmente responsabili del proprio lavoro, realmente liberi di esercitare la propria professionalità, realmente autonomi nel prendere le decisioni inerenti al proprio mandato, e non bisogna pretendere che siano dipendenti in tutto e per tutto, come clienti o come servi, dall'esecutivo, dai partiti o dai politici da cui deriva la loro nomina. Se si vogliono dei veri professionisti, responsabilizzati nelle loro decisioni, fedeli per quanto attiene agli indirizzi politici generali alle direttive del Parlamento e del Governo, ma capaci di autonomo apprezzamento delle scelte imprenditoriali, bisogna lasciar loro la responsabilità e il dovere della scelta degli indirizzi operativi di carattere pratico e gestionale. Se i grandi *managers* di Stato saranno questo, si può dare loro il giusto, li si può pagare anche meno di quanto li paga l'industria privata. Ma se non vogliamo dei collaboratori e dei responsabili e vogliamo invece dei servi, se vogliamo degli uomini di paglia, docili, servizievoli, lottizzati, deresponsabilizzati, allora sì, bisogna pagarli moltissimo. Oggi sono pagati moltissimo. Allora, posto in questi termini, il problema non è più e non è soltanto quello di risparmiare, quanto di ristabilire una vera dignità, una maggiore credibilità e autorevolezza ed una superiore moralità del servizio pubblico.

R. L. V.

I nodi dell'Università e le spade di latta

di Aldo Masullo

• 1. L'uso del decreto-legge, fuori dei casi in cui l'assemblea costituente con l'approvazione dell'art. 77 della carta fondamentale intese consentirlo, ossia i casi di guerra o di calamità nazionale e i provvedimenti-catenaccio in materia fiscale, segnala la prepotenza dell' esecutivo, oppure la sua debolezza.

Evidente è la prepotenza quando un governo emana il decreto perché, sentendosi ben saldo in sella ad una compatta maggioranza, e sicuro perciò della conversione da parte del parlamento, su questioni gravi e delicate preferisce sottrarsi ad un fastidioso confronto con l'opposizione, soffocandone l'azione critica in un dibattito schiacciato tra la rigidità del testo già in vigore ed il ricatto del termine breve.

Debolezza si esprime quando un governo, dinanzi ad un grosso e non più rinviabile problema, ricorre al decreto perché, in mancanza di idee chiare, spinto in direzioni diverse da potenti blocchi di contrastanti interessi e dalle interne tensioni della maggioranza che lo sostiene, non trova di meglio che la fuga in avanti. Così la maggioranza stessa, le cui componenti, sia pure con motivazioni diverse e attraverso consensi troppo generici e riserve troppo insidiose, tale fuga in avanti hanno avallata, viene posta di fronte ad un fatto compiuto che, per quanto tecnicamente modificabile o addirittura annullabile, ha comunque politicamente la forza del fatto compiuto, se non altro perché è sempre meno difficile non fare che disfare il già fatto.

Sintomo di debolezza profonda è appunto il decreto-legge 642, « recante provvedimento di transizione sul personale universitario». Anche a voler parlare seriamente, senza lasciarsi andare alla scherzosa fantasticheria di una gigantesca e tumultuosa e pittoresca migrazione in massa di « baronetti », « subalterni » e « precari », il titolo resta significativamente bizzarro, dal momento che una legge, nella sua positività e determinatezza, di « transitorio » può correttamente contenere solo regole di passaggio da un vecchio regime normativo ad uno nuovo ma già lesgislativamente definito.

Qui invece, nel caso del decreto sul personale dell'università, si deve dire, con Goethe, che « donde viene a mala pena si sa; dove si vada s'ignora del tutto ».

Non di « transizione » dunque si tratta, ma di cambiamento alla cieca.

2. Noi della « sinistra indipendente » non ci scandalizziamo affatto se, dopo l'emanazione del decreto, gli stessi partiti della maggioranza che avevano qualcuno incoraggiato e qualche altro con riluttanza accettato il proposito del governo si sono ritrovati tutti tra loro discordi nel momento di procedere alla conversione del decreto in legge, concordi solo nel disconoscere la paternità del provvedimento. Noi, che a quell'avallo non avevamo concorso, e che d'altra parte siamo politicamente vicini al partito comunista, non riteniamo che una dichiarata contrarietà al decreto possa interpretarsi come un atteggiamento di dubbio verso la politica dell'emergenza, intorno a cui nell'ultimo anno e mezzo quasi tutti i partiti democratici si sono impegnati. Siamo piuttosto preoccupati, perché il problema dell'università è di quelli che attraversano l'emergenza, ma vengono da lontano e vanno lontano, molto lontano: decidere su di esso comporta l'enorme responsabilità di condizionare, nei trenta o quaranta anni a venire, non solo la vita dell'università, ma il destino della ricerca scientifica e dell'afflusso di alte competenze professionali, e quindi dell'ordinato svi-

➡

luppo culturale ed economico, e della stessa indipendenza politica, dell'intera società italiana. Certo, sappiamo bene in quale disastrosa e non più tollerabile situazione versi oggi l'università, e in quale stato di « precarietà » vi lavori tutto il personale, docente e non docente, e come sia necessario provvedere senza più un solo giorno di ritardo; ma conosciamo anche quali delle forze e dei personaggi, che dinanzi a questa situazione oggi si stracciano le vesti, hanno pesantissime responsabilità per il contributo dato, commettendo od omettendo, a determinarla.

Proprio perciò, scottati come siamo da una lunga e amara esperienza, ci attestiamo su posizioni fermamente critiche quando, come con la decretazione odierna, si ripetono ostinatamente moduli di comportamento politico che hanno portato la questione dell'università a imputridire. Anche nel 1969 e nel 1973, ripetutamente affossate le riforme proposte, si legiferò d'urgenza, « in attesa della riforma »: ma la riforma a tutt'oggi non ancora si è fatta, e con quei provvedimenti non si è ottenuto altro risultato che introdurre in un'università già sinistrata una formidabile e difficilmente disinnescabile carica esplosiva.

3. Tutti coloro i quali, sia pure con piccole o grandi riserve, hanno accettato il decreto e approvato la sua conversione, avvenuta attraverso emendamenti di alcuni suoi contenuti ma non della sua scadente qualità logico-politica, hanno ammesso pubblicamente che il decreto senza la riforma organica non avrebbe alcun senso. Nessuno di loro tuttavia vuol sentirsi ricordare che la riforma intanto non c'è, e che della riforma in gestazione il decreto minaccia di costituire la operazione abortiva.

Questa nostra non lieta convinzione, che sinceramente vorremmo smentita dal corso degli eventi, si fonda non solo sull'esperienza storica, ma anche su alcuni precisi elementi attuali. Innanzitutto, manca qualsiasi piano finanziario, sia pure di massima: io stesso, fin dall'estate del 1977 richiesi per iscritto al presidente della commissione senatoriale competente che si rendesse interprete presso il governo del bisogno di conoscere, nel corso dell'esame dei progetti di riforma in sede consultiva, quali risorse si prevedessero disponibili per la riforma nei primi tre o quattro anni della sua attuazione: da allora, nessuna informazione è venuta dal governo, neppure recentemente, su questo aspetto fondamentale. In secondo luogo, l'argomento principe addotto da molti in difesa del decreto, ossia il fatto che con esso, introducendosi il principio del tempo pieno per i docenti, si sarebbero travolte d'impeto le resistenze dei grossi interessi professionali privati di certi « baroni », e si sarebbe così sgombrata la via della riforma dal suo più arduo ostacolo, si ritorce in verità contro se stesso. Nel decreto il tempo pieno viene proclamato un dovere, al quale però si sarà obbligati solo quando entrerà in vigore « la legge di riforma o un apposito provvedimento legislativo di iniziativa del governo da presentarsi entro il 31 agosto 1979 »! Ora, poiché il legislatore non può dettare legge alla sua stessa libertà legislativa, neppure a quella di una futura conversione di un possibile decreto del governo, è evidente quanto sia illusorio e forse ingannevole introdurre l'obbligo del tempo pieno ma affidarne l'esigibilità giuridica ad una normativa futura e dunque incerta, non ancora sottratta all'imprevedibile eventualità.

In terzo luogo, il decreto, nel « sistemare » il personale docente e di ricerca dell'università, ancora una volta adotta la logica perversa della « roulette » temporale: la spada della giustizia scende a dividere i « buoni » dai « cattivi » in base al casuale trovarsi di una schiera al di qua del suo taglio e di un'altra schiera al di là, nel momento in cui essa finalmente cala. Il che, oltre tutto, non solo è ingiusto e improvvido, perché può perdere autentici « buoni » e salvare inutili « cattivi », ma è immediatamente impolitico, perché non può non suscitare nuove e violente tensioni, e frustrazioni e rancori, e soprattutto sfiducia nel valore della seria operosità.

Un provvedimento « transitorio » sul personale universitario, che avesse un minimo di credibilità morale e funzionale, dovrebbe quanto meno fondarsi su regole stabili di progressiva maturazione di pari condizioni di ammissibilità ad equilibrati controlli per tutti i docenti e ricercatori ancora fuori di un ruolo. Invece, si è creduto di affermare il « rigore », affiancando alla « roulette » temporale, facilmente truccabile dalle corporazioni per una ragione o per l'altra più potenti, una mostruosa macchina concorsuale che, se si mettesse davvero a funzionare, con le molte migliaia di concorsi che essa comporterebbe simultaneamente, finirebbe per incepparsi ben presto e paralizzare quel poco di vera attività che ancora avventurosamente resiste nell'università.

Come dimostra la tempesta che infuria, un equilibrio di lunghe attese che andava finalmente risolto in nuove e ragionevolmente accettabili forme all'interno di una organica riedificazione dell'istituzione universitaria è stato con il decreto incautamente rotto: un groviglio di nodi, che sarebbe stato segno di forza sciogliere con coraggiosa pazienza, si è creduto di poterlo tagliare, senza pensare che in una società come la nostra i nodi reali sono di tal consistenza da non lasciarsi aggredire da spade di latta.

A. M.

Università: col decreto niente riforma

di Angelo Romanò

A conclusione del dibattito al Senato sulla proposta Pedini per la regolarizzazione dell'insegnamento universitario, la Sinistra Indipendente — come è noto — ha espresso un voto contrario al decreto, fatta eccezione dei senatori Brezzi e Ossicini che si sono astenuti. Riportiamo di seguito la dichiarazione di voto espressa dal Sen. Romanò.

● Per fare questa dichiarazione di voto il mio Gruppo ha scelto me; si tratta come sapete di un Gruppo che comprende molti professori universitari, due dei quali hanno partecipato attivamente ai lavori — sarebbe meglio dire al travaglio — della Commissione. Solo io e pochi altri non apparteniamo al mondo accademico; ma questa ci è sembrata un'occasione per ricordare, anche attraverso la simbologia di questa designazione, che l'università non è un'istituzione separata, una specie di riserva per esperti e per addetti ai lavori; ma un problema nel quale sono in gioco valori che riguardano l'intera collettività.

Dico subito che il Gruppo della Sinistra Indipendente voterà contro il provvedimento; e certamente non lo fa a cuor leggero, sapendo bene di che cosa si tratta e quindi avendo valutato con serietà l'intreccio complicato.

Perché votiamo contro? Ieri il collega Guarino in quest'Aula ha esposto alcune ragioni giuridiche sull'inopportunità di ricorrere ad un dreceto per materie di tanta rilevanza e tuttavia prive dei requisiti richiamati dall'articolo 77 della Costituzione; c'è questo aspetto del discorso, ma c'è ne sono anche altri.

Voglio dire subito intanto che non intendiamo affatto sottostimare l'impegno ed il senso di responsabilità con cui i colleghi hanno così intensamente lavorato alla preparazione di questo testo; ci rendiamo anche chiaramente conto della necessità e dell'urgenza di risolvere i problemi (che sono di vita, di pane, di lavoro) del personale docente, specie di quello precario, disegnando per questo personale un quadro di certezze giuridiche. Ma votiamo contro perché riteniamo, dopo averci lungamente riflettuto, che si tratta di un provvedimento sbagliato, e sbagliato su un terreno di grande importanza.

Come tante altre questioni anche l'università in Italia ha accumulato nel corso degli anni una carica di sfide politiche. E' una istituzione che va cambiata, ristrutturata, rifinalizzata. E' in una situazione che tutti (a cominciare da quelli che ci vivono) giudichiamo intollerabile. E' quindi un problema che richiede una iniziativa di grande respiro politico e culturale, nel fermo proposito di ridefinire il ruolo dell'istruzione superiore in una società industriale.

Ora ci domandiamo: è questo che vuole il decreto? Certamente no, al contrario evita la sfida con un ennesimo tentativo di rassicurazione sindacale. La riforma, se riforma ha da essere, e Dio sa se è necessaria, contiene temi obbligati che non dobbiamo certo inventare noi: il ruolo dell'università, i suoi costi, il suo collegamento con la domanda sociale di cultura, la sua funzione sul terreno della ricerca ed il suo rapporto con l'apparato produttivo.

Se è così, se questi sono i temi e i contenuti, il primo soggetto della riforma sono gli studenti. Quanti, per quale tipo e livello di formazione, in vista di quali carriere, servizi e funzioni? Poi c'è la ricerca. Un discorso sull'università non può essere disgiunto da un discorso sulla ricerca scientifica, che in Italia è vitale; sia perché un paese industriale non può restare ai livelli attuali, cioè allo 0,7 per cento circa del prodotto lordo, sia perché una università senza ricerca non può trovare la sua specifica identità.

I professori, non se ne abbiano a male, vengono buoni ultimi ed il problema più difficile è quello del loro numero, perché per il resto, se ci si pensa bene, è questione certamente delicata ma risolvibile di efficienti meccanismi, di preparazione e di selezione; entrano i più bravi. E bisogna comunque convincersi fin d'ora di ciò: che il mercato del lavoro intellettuale non può identificarsi con l'area universitaria, perché intorno ad essa c'è la società in tutte le sue articolazioni: i servizi, l'amministrazione, l'industria e tutto il resto.

Ora, se questi sono i termni del discorso, pensiamo quanto con questo decreto ne siamo lontani; verrebbe da dire: altro che provvedimento di transizione! In realtà a me sembra che questo decreto non faccia altro che riconoscere l'esistente come ineluttabile. E' un decreto che si appiattisce su ciò che esiste e in pratica tende a sanzionarlo.

Nel momento in cui è più acuta e perfino esasperata la consapevolezza della necessità di cambiare, si elabora e si emana, tra molti compromessi e tutte le spinte che sappiamo, il provvedimento che vieta e blocca o comunque rende più arduo un reale cambiamento. Eppure il Senato in due anni di lavoro un progetto l'aveva elaborato: si tratta, detto per inciso, dell'unico progetto di riforma in stato di relazione da oltre un mese, sul quale l'Assemblea avrebbe potuto utilmente discutere.

Credo che tutti siamo abbastanza freddi e lucidi per sapere che, dopo la votazione di stasera, il discorso della riforma sbiadisce e si allontana; perché con questa legge la dimensione e la qualità

università: col decreto niente riforma

Roma: la manifestazione universitaria del 5 dicembre

dell'università saranno in gran parte decise e lo spazio per qualunque innovazione significativa sarà ridotto a poca cosa.

Di fatto decidiamo oggi che la nostra università rimanga una informe, disordinata università di massa; lo decidiamo senza però dire come deve decentemente funzionare un'università di massa, senza aule, senza attrezzature, senza laboratori, cioè senza infrastrutture, e tacendo anche che l'università di massa, così come nel nostro paese è stata progettata e vagheggiata, è un fenomeno nuovo, sconosciuto in tutte le altre società sviluppate: sconosciuto in Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in Inghilterra o in Germania. Ci sono sì università di massa in Sud America, come è già stato ricordato in questi giorni in quest'Aula, ma appunto lì l'università è una specie di area di soggiorno, di limbo, di una gioventù alla quale nessuno è in grado di conferire un ruolo sociale e che quindi viene abbandonata ad una blanda acculturazione e soprattutto alle affabulazioni dell'utopia, alimentate dall'insicurezza e dalla frustrazione.

Non è certamente questa l'università di massa di cui l'Italia sente il bisogno. In tutti i sensi, di fronte ad un problema di grande concretezza culturale e politica, questo provvedimento è la tipica risposta dello Stato assistenziale che ritiene di risolvere i problemi placando le ansie di chi le segnala. Cito una frase che mi è capitato di leggere, giusto ieri, in un settimanale: « Mai che ci sia una parola per richiamare il paese alla coscienza di una realtà che in questo momento non consente lamentazioni eccessive »; è una frase di Giorgio Amendola che cade a proposito in questo discorso perché possiamo veramente dire che questo decreto nasce dalle lamentazioni e ne gronda.

Eppure, non è finita qui perché, mentre noi parliamo, ci sono le facoltà occupate. Il decreto Pedini non basta, lo capiamo anche da questo; anzi, uno degli scopi attribuiti al provvedimento, quello cioè di rispondere all'agitazione e all'irrequietezza del mondo universitario, non solo non viene raggiunto, ma ottiene l'effetto opposto. Secondo noi la via maestra sarebbe stata questa: un decreto legge che si limitasse a concedere una proroga e la contemporanea discussione e approvazione in Aula dell'intero quadro riformatore; questa rimane la nostra convinzione di fondo. Col nostro voto negativo intendiamo precisamente dire, che, volendo, questa strada si potrebbe ancora percorrere perché fare la riforma dell'università è il solo compito che sia all'altezza della nostra responsabilità politica: per uscire finalmente dagli interessi contrapposti e inconciliabili tra loro, che resteranno sempre inconciliati finché non ci sarà una sintesi vera che li riassorba e li finalizzi.

A. R.

il nuovo testo del concordato

Un accordo quadro nei rapporti Stato - Chiesa

di Mario Gozzini

● Se l'art. 7 della Costituzione fu un segno chiaro della « diversità » dei comunisti italiani e della loro capacità di uscire dalle ostinazioni ideologiche, è certo che, in seguito, esso funzionò esclusivamente come un pilastro difensivo dei privilegi acquisiti dalla Chiesa nel '29 e, di conseguenza, come una struttura portante della democrazia zoppa, o speciale (il PCI sempre all'opposizione), caratteristica non positiva del nostro Paese. Gli orientamenti maturati nella Chiesa attraverso il Concilio in materia di libertà religiosa — « nessuno sia costretto, nessuno sia impedito », Paolo VI — sono stati il presupposto indispensabile per una revisione non avara ma profonda del Concordato. Anzi, per poter parlare di un Concordato del tutto nuovo: come mi pare si debba dire del testo discusso dal Senato, alquanto diverso dai due precedenti del '76 e del '77, tanto da assumere, per certi aspetti, la fisionomia di un accordo-quadro, in cui si fissano principi generali da attuare poi in intese particolari. Il dibattito della Camera alla fine del '76, la discussione seguitane a livello scientifico e politico, gli incontri informali del sen. Gonella coi Gruppi del Senato sul testo n. 2 hanno prodotto frutti buoni, se non addirittura ottimi.

Per valutare il documento soprattutto in prospettiva bisogna aver molto chiari due punti. Da un lato, si tratta, per la Chiesa, non di rinunce o di cedimenti alle pretese dello Stato ma di applicazioni coerenti della sua stessa dottrina recente e, in definitiva, di ottenere una maggiore credibilità, di manifestare un volto meno difforme dal Vangelo, di toglier di mezzo « diritti » che facevano dubitare della sincerità della sua testimonianza.

Dall'altro lato, come Andreotti riconobbe in una lettera ad Ossicini che i lettori di « Astrolabio » ricorderanno bene, « non è più in

atto la necessità di difendere la libertà della Chiesa », garantita sia dalla Costituzione sia dall'esperienza di oltre un trentennio di vita repubblicana (e non certo messa in questione da qualche conflitto locale e temporaneo sulla tardiva applicazione del dettato costituzionale in materia di assistenza).

Quanto allo Stato, soltanto in questa Legislatura, caratterizzata da un passo avanti verso il tramonto della democrazia zoppa, o speciale, si poteva realmente procedere alle trattative per il nuovo Concordato. Questo, infatti, non poteva fare a meno della firma dei comunisti: resa oggi possibile, si badi, anche dal fatto che la scomunica del '49 non è più operante, come dimostra la presenza di credenti nel PCI e col PCI, sulla fede cattolica dei quali e sulla loro piena appartenenza sacramentale (quella che conta, in forma e in sostanza) alla Chiesa nessuno solleva più dubbi.

La duplice solenne dichiarazione dell'art. 1 — cioè il riconoscimento esplicito, da parte della Chiesa, sia della formula costituzionale sia della laicità dello Stato, che non ha più una *sua* religione — può essere considerata la definitiva chiusura della « questione romana »: nel senso che la Sede Apostolica non ritiene più l'Italia un proprio retroterra particolarmente protetto e quindi lascia agli italiani la piena e totale libertà di scegliere il governo che preferiscono, comunisti compresi. Si apre così la strada a una visione della pace religiosa più in positivo: non tanto assenza di conflitti e di ingerenze, reciproca condiscendenza e tolleranza; ma situazione dinamica di fiducia, fondata sulla comune convinzione che dall'una e dall'altra parte quello che preme è l'uomo nei suoi valori di fondo, la sua crescita in coscienza, in responsabilità, in statura morale. Che la preminenza dell'uomo sullo Stato sia un principio fondamentale della Costituzione, è un fatto.

Roma: San Pietro, la porta di Giacomo Manzù

Che alla Chiesa cresciuta in fedeltà al Vangelo stia più a cuore l'uomo che se stessa in quanto istituzione, questo è motivo ritornante nei documenti ufficiali — la liberazione da ogni stato di cose oppressivo parte integrante dell'annuncio evangelico, la politica nuovo luogo teologico — e viene imponendosi, non senza fatica, non senza contraddizioni, come prassi necessaria anche dall'interno delle comunità più vivacemente fermentate dalla fede.

Si può parlare, allora, di Concordato veramente nuovo, che non guarda all'indietro ma in avanti; che

obbedisce a una logica non di avere spartizioni o concessioni o rivendicazioni bensì di cooperazione ai fini della promozione umana? Io, che ho sempre ritenuto lo sviluppo democratico della società e la crescita della Chiesa quanto a misura evangelica due processi non separati ma interagenti, sarei portato a rispondere di sì. Se si confrontano il testo del '76 e questo del '78 si vedono chiaramente i progressi compiuti su questa strada, verso uno Stato che si libera da ogni ipoteca clericale di stampo integrista come da ogni pregiudiziale laicistica e separatistica e verso una Chiesa che cerca un'immagine di sé liberata dalle ombre del potere e del privilegio.

In questo senso, mi soddisfa la soluzione di uno dei problemi-chiave, quello dell'insegnamento della religione nella scuola. La prevista « ingerenza » dello Stato nella formazione degli insegnanti, nella elaborazione dei programmi, nella scelta dei libri non è riflusso giurisdizionalista, o rivendicazione a corrispettivo della spesa. Se la prospettiva indicata sopra è esatta, nella realtà estremamente differenziata dell'attuale situazione (ci sono insegnanti di religione, preti o laici, legati a schemi di vecchio clericalismo; altri che si presentano come esperti in umanità, rassegnati a parlare di ciò che vogliono i ragazzi; altri, infine, che battono strade veramente nuove, sorretti da una preparazione teologica e pedagogica adeguata), è preciso interesse dello Stato che certi orientamenti degli uffici competenti dell'episcopato italiano diventino davvero egemonici. E' in accordo con questi uffici — e coi loro corrispondenti regionali, potrebbe anche darsi — che le autorità scolastiche dovranno gestire l'ora di religione. Conviene dunque tenere in conto quegli orientamenti che si basano su due punti essenziali: 1) si diventa credenti non a scuola ma nella comunità; 2) le motivazioni della religione nella scuola vanno cercate non nella missione della Chiesa ma all'interno della scuola, delle sue finalità culturali e educative. Dunque: né catechesi (che è sviluppo e consolidamento di una fede già acquisita) né evangelizzazione (che è proposta del messaggio in vista della conversione), ma soltanto contributo alla maturazione di un giudizio critico del fatto religioso in vista di scelte personali, consapevoli, libere e responsabili. Momento, l'ora di religione, di confronto, di ricerca, alla stregua delle altre discipline: donde larghissime possibilità di lavoro interdisciplinare.

Una visione di questo genere — che, per esempio, esclude assolutamente come contraddittoria la messa durante l'orario scolastico — può essere accolta, mi pare, anche dalla coscienza più rigorosamente laica. A maggior ragione, se si tiene conto che viviamo un tempo di crisi sia della morale cattolica sia della morale laica (nella nostra società, di fatto, molto di rado l'uomo è fine e non strumento), la prospettiva di cooperazione tra Stato e Chiesa nella educazione almeno a porre gli interrogativi di fondo sul senso della vita e della morte, a me pare possibile e auspicabile.

Distinzione, certo; laicità, e non confusione; ma nemmeno separazione, porti franchi confessionali, in ultima analisi ghetti (tutela piena, certo, del riconosciuto diritto a non avvalersi dell'insegnamento della religione — e i modi per esercitarlo devono essere di competenza dello Stato, affidati alle leggi ordinarie — ma attenzione agli opposti settarismi, che potrebbero trovare occasione per seminare altri germi di violenza).

M. G.

Chiesa cattolica e assistenza pubblica

di Sergio Bochicchio

• Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza costituiscono in questo momento uno dei problemi più scottanti per l'organizzazione ecclesiastica italiana. Perciò, il 25 novembre scorso Papa Giovanni Paolo II è entrato decisamente — questo è il suo primo intervento in materia di politica ecclesiastica — nel campo del secolare contenzioso tra Stato italiano e Chiesa.

L'occasione è stata offerta dal discorso rivolto all'Unione dei giuristi cattolici italiani, riuniti a Convegno sul tema « Libertà dell'assistenza »; ed è più che giusto che un capo religioso non rinunci ai privilegi che da secoli sono di pertinenza di una parte della sua Chiesa.

La tesi sostenuta da Papa Wojtyla è, in sintesi, la seguente. Non devono essere ristretti gli spazi effettivi di libertà e non si deve permettere che sia ridotta e sempre più limitata la libertà di azione delle persone, delle famiglie, dei corpi intermedi, delle stesse associazioni civili e religiose a favore del potere pubblico; come il cittadino, singolo o associato, deve essere libero di offrire servizi di assistenza in conformità delle proprie capacità e della propria ispirazione ideale, così deve essere libera la Chiesa. « Questa libertà — ha affermato testualmente Papa Wojtyla — non sarebbe rispettata, né nella lettera, né nello spirito, se prevalesse la tendenza ad attribuire allo Stato ed ad altre espressioni territoriali del potere pubblico una funzione accentratrice ed esclusivista di organizzazione e di gestione diretta dei servizi o di rigidi controlli, che finirebbero con lo snaturare la funzione legittima, loro propria, di promozione, di propulsione, di integrazione e anche — se necessario — di sostituzione dell'iniziativa delle libere formazioni sociali secondo il principio di sussidiarietà ». In conclusione, ha esortato i vesco-

vi a insistere nelle loro richieste alle autorità italiane di garanzie affinché le IPAB « non siano soppresse o comunque non sufficientemente ed efficacemente garantite in relazione all'applicazione della legge n. 382 del 1975 » e aggiungiamo noi del DPR n. 616 del 1977.

Interessati suggerimenti al Governo

Non si dimentichi che tutto ciò è stato detto in previsione della ripresa delle trattative per la riforma dei Patti Lateranesi, nel cui pacchetto rientrerà, sia pure indirettamente, la questione delle IPAB; si ricordi anche che nel nuvo concetto di beneficienza pubblica, emergente dal DPR n. 616, dopo molte discussioni, era stato inserito un punto, particolarmente pericoloso per la visione laica di tale funzione sociale, con la previsione dell'elenco delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza che « *sono da escludere dal trasferimento ai Comuni in quanto svolgono in modo precipuo attività inerenti la sfera educativo-religiosa* »; si tenga presente che la Commissione nazionale di cui al 6° comma dell'art. 25 sopra citato, si è messa al lavoro dal 3 febbraio di quest'anno e, in assenza di elenchi completi delle IPAB sparse in tutta Italia (pare che siano molte migliaia), sta cercando di compilare l'elenco completo, tentando nel contempo di individuare la natura delle varie IPAB.

L'intervento di Papa Wojtyla si inserisce definitivamente in questo campo (appartenente all'ordinamento giuridico italiano in maniera esclusiva), per influenzare le modalità e i tempi del nuovo assetto programmato dalla Costituzione in tema di assistenza pubblica. Come tutti sanno, da noi — a differenza di quanto avviene nella efficientissima Città del Vaticano — tutto va a rilento e il problema del trasferimento delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, nel quadro della unificazione dell'assistenza pubblica, è stato finalmente disciplinato — dopo anni di battaglie e di discussioni — dagli articoli 22 e 25 del DPR n. 616 del 1977, in relazione agli artt. 117 e 118, primo comma, della Costituzione e in attuazione della legge 22 luglio 1975, n. 382.

E' questo un altro fulgido esempio dei tempi lentissimi delle nostre istituzioni, che non solo tardano ad adeguarsi al movimento di rinnovamento dello nostra società, ma — come nel caso di cui parliamo — danno modo ai portatori di interessi contrari all'applicazione delle norme, di organizzare una efficace battaglia per l'eliminazione dei pericoli del potenziamento in Italia della assistenza pubblica (come compito degli organi locali) da parte dell'ordinamento laico.

Qualche suggerimento — prima dell'intervento papale — doveva essere stato dato al nostro Governo (il Cardinale Benelli? Il Mille?).

E, infatti, da parte italiana, mediante un disegno di legge (n.2196), presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'interno ad « interim » Andreotti il 17 maggio 1978 e recante il titolo « Riordinamento dell'assistenza sociale », già si è cominciato a tentare di modificare la normativa vigente in materia di assistenza pubblica, per quanto concerne gli interessi delle IPAB; all'art. 15, primo comma, di tale disegno di legge si prevede: le IPAB che non svolgono in modo precipuo attività inerenti la sfera educativa-religiosa (quelle che svolgono tale attività sono già fatte salve dal DPR n. 616) e che sono in grado, per l'efficiente organizzazione di struttura e di personale, anche volontario, di continuare la propria attività, sono escluse dal trasferimento di cui all'art. 25 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616.

Un ordinamento un po' troppo flessibile

I suggerimenti dei protagonisti principali (ecclesiastici e democristiani) della campagna per il mantenimento delle «Misericordie», degli asili e delle scuole materne e delle infinite associazioni religiose a varia denominazione, non sono rimasti inascoltati. Anche se il discorso papale si è presentato apparentemente come rivolto, in linea di principio, a una qualsiasi comunità ecclesiastica, quella italiana, come si sarebbe potuto rivolgere ad un'altra qualsiasi Chiesa nazionale, non dobbiamo dimenticare l'immediata ripercussione che sul partito politico predominante nel nostro paese avranno le parole della vicina e vigilante Sacra Autorità.

Le parole di « Oltre Tevere» hanno una immediata risonanza acustica nei dintorni di Palazzo Chigi (Parlamento e Senato inclusi, data la loro vicinanza, non solo topografica, a Piazza Colonna). V'è motivo di temere che anche il Papa «che viene da lontano » si sia già accorto di avere a che fare con un ordinamento giuridico non solo ben più flessibile di quello del suo paese d'origine o di altri paesi orientali, ma di tutti gli altri Stati cattolici.

■

Le nomine impossibili

• *Si legge in un libro sulla presidenza Kennedy, credo nei* Mille giorni *di Arthur M. Schlesinger jr., che uno dei compiti più faticosi del periodo intercorso tra l'elezione e la nomination si rivelò la scelta dei nuovi responsabili da mettere a capo dei numerosi enti governativi: qualcosa come diecimila persone. Ma i diecimila vennero trovati e nominati: nel giro di quelle poche settimane.*

Nei regimi bipartitici, chi vince le elezioni ha il diritto di collocare uomini di sua fiducia alla direzione degli organismi pubblici: è forse la parte più consistente del bottino. Quella prassi si chiama spoil system, ed è anche un momento di effettivo esercizio del potere, perché a quelle scelte si lega il futuro dell'amministrazione, e la possibilità per il presidente di riuscire vittorioso o sconfitto al successivo confronto elettorale: se le scelte sono sbagliate, tempo quattro anni le paga. Egli si sente quindi responsabile delle capacità, della competenza, dell'efficienza e della probità delle persone da lui designate.

In Italia, lo spoil system ha funzionato senza meccanismo sanzionatorio, mancando la possibilità dell'alternanza. Per trent'anni i ministri hanno scelto chi hanno voluto sapendo che nessuno avrebbe sindacato, né allora né poi, le loro decisioni: quella che poi si è finito per chiamare la borghesia di Stato, cioè gli amministratori, i dirigenti e gli alti funzionari delle banche, degli enti di gestione, delle aziende a partecipazione statale è stata costruita così, al di fuori di qualunque certezza giuridica e regola economica, ma anche al di fuori di qualunque controllo politico. E questo in un sistema nel quale, intanto, i settori direttamente gestiti dallo Stato andavano dilatandosi fino a coprire metà, o più della metà, dell'economia.

Risultato: l'economia pubblica è all'orlo del collasso, mentre nel frattempo le procedure di designazione si sono via via complicate con le complicazioni delle formule di governo (dai governi di centro, a quelli di centro sinistra, a quelli di unità nazionale), fino alla messa a punto del sofisticato congegno che va sotto il nome di lottizzazione (di cui il manuale Cencelli è una variante ad uso interno della DC considerata non in quanto partito ma in quanto confederazione di correnti). Questo congegno, manovrato dai partiti e in più dal Governo, a parte i suoi effetti primari comunque devastanti, provoca anche l'effetto secondario di inquinare il rapporto tra società e partiti, perché trascina fatalmente questi a confiscare spazi sempre più ampi, a soffocare l'autonoma dialettica della competizione sociale, e a emarginare le persone e i gruppi che non li riconoscono come istituzioni totalizzanti, cui affidare le proprie esistenze e carriere. Non a caso il PCI ha sempre deplorato e rifiutato quel metodo, riconoscendone la scorrettezza e i rischi, e finora infatti è riuscito a non entrare in nessuna trattativa spartitoria.

Ultimamente, gli episodi collegati alle nomine dei dirigenti bancari e dei presidenti degli enti di gestione hanno inoltre dimostrato che il meccanismo è anche inceppato. Ci vogliono mesi, addirittura anni, per prendere una decisione, per trovare l'accordo su un nome (altro che diecimila in poche settimane). Le situazioni aziendali conoscono vuoti di potere, di programmazione, di direzione che sarebbero mortali se non ci fosse lo Stato alle spalle. Ma anche uno Stato, alla fine, può fallire: e comunque chi paga per questa quotidiana, generale, sicura degradazione?

Il problema è come superare e sostituire un meccanismo che ragioni morali, politiche e funzionali impongono dunque di mettere da parte. E bisogna riconoscere che non si tratta di un problema facile. Il punto è: come costituire momenti di responsabilità certa, per cui chi designa risponde obiettivamente della designazione, e chi è designato è insieme tenuto a rispettare regole chiare. L'on. Spaventa ha proposto di affidare al Governatore della Banca d'Italia il compito di nominare gli amministratori delle banche. I senatori dell'AREL hanno a loro volta proposto di costituire un comitato di tre saggi per scegliere i dirigenti degli enti di gestione. Entrambe le proposte mirano a strappare ai partiti, e alla loro volontà soggettiva, un diritto che essi esercitano di fatto e senza alcuna legittimità. Sono proposte ragionevoli e molto civili: bisognerebbe però che i partiti si rendessero conto che è loro interesse delegare ad autorità neutrali, professionali e imparziali un compito che finora si sono tenuti gelosamente per sé. Se ne renderanno conto? E se no, chi li convincerà? Intanto, hanno pronta l'obiezione: che cioè in una società conflittuale come la nostra, niente è neutro, neanche i sassi.

DOCUMENTO

Autoregolamentazione Ecco il codice di comportamento sindacale

Martedì 5 dicembre nei locali dell'Hotel Parco dei Principi il Movimento Salvemini ha organizzato una Tavola rotonda sul tema Costituzione e Sindacato. Prendevano parte al dibattito Giorgio Benvenuto, Luciano Lama, Gino Giugni, Aldo Sandulli; presiedeva Giuseppe Branca.

La discussione si è particolarmente concentrata come è noto sull'art. 39 della Costituzione.

L'art. 39 della Costituzione riconosce la libertà di associazione e di attività sindacale affermando che ai sindacati si potrebbe al massimo imporre la registrazione ai fini dell'efficacia per tutti i lavoratori (anche per i non iscritti al sindacato) dei contratti collettivi. L'art. 40 riconosce il diritto di sciopero nell'ambito delle leggi che ne regolano l'esercizio.

Nella Tavola rotonda, da parte del prof. Giugni e dei dirigenti sindacali Benvenuto e Lama, con qualche dubbio di Sandulli e con adesione di Branca, si sono messe in evidenza le ragioni sociali politiche e tecniche che sconsigliano la registrazione dei sindacati; il cui compito non è più solo la contrattazione collettiva, ma ormai è anche quello di partecipare alla determinazione dei processi produttivi del paese. Quanto poi alla regolamentazione legale del diritto di sciopero, Giugni Benvenuto e Lama (perplesso Sandulli) ne hanno rilevato la pericolosità e il pericolo di inefficienza.

Soluzione migliore — si è detto — è che gli stessi sindacati esprimano un codice di comportamento non rigido ma pieghevole, differenziato nel tempo e nelle categorie che promuovono lo sciopero. La conclusione, a cui si giunti anche presso gli ascoltatori, è che si debba attendere alla prova questa autoregolamentazione sindacale prima di precipitare nel buio d'una pericolosa disciplina legale: autoregolamentazione di cui qui di seguito pubblichiamo lo schema preparato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, nell'auspicio che su di esso possa aprirsi un vasto e proficuo dibattito non solo nell'ambito dei sindacati di categoria ma anche in quello più vasto della intera opinione pubblica nazionale.

• La Federazione unitaria CGIL - CISL - UIL intende affrontare in piena autonomia, come elemento ormai maturo nelle coscienze dei lavoratori, i problemi posti in alcuni settori ed attività dai comportamenti relativi alle forme di lotta, in particolare all'esercizio del diritto di sciopero.

Nel considerare tali problemi — in un contesto che riconosce il diritto di sciopero come inalienabile strumento dei lavoratori per contribuire alla piena affermazione dei principi di democrazia e di eguaglianza contenuti nella Costituzione repubblicana — il movimento sindacale assume come punti di riferimento i valori propri dell'esperienza costruita unitariamente in questi anni che ha visto lo stesso sindacato protagonista, non soltanto della tutela della dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro, ma anche impegnato nella promozione di interessi più generali, di carattere economico e sociale.

Il fine che il movimento sindacale unitario intende perseguire nell'affrontare tali problemi è la razionalizzazione e l'omogeneizzazione di comportamenti da seguire nell'attuazione delle iniziative di lotta. Ciò per dare una risposta organica e sistematica che chiarisca in modo più puntuale la nostra concezione e la nostra pratica.

Tale impegno si pone innanzitutto in continuità con le prassi (formalizzate o meno) generalmente seguite dalla organizzazione della Federazione unitaria, e poi deriva dalla necessità di una più compiuta elaborazione e definizione di tali norme di comportamento.

La Federazione unitaria ritiene necessario affrontare e risolvere in tempi ravvicinati le questioni relative all'esercizio delle forme di lotta, come metodo concreto anche per offrire una risposta ai tentativi inaccettabili di regolare per legge, direttamente o con norme in bianco, le modalità di esercizio di tale diritto.

Ciò non solo nella convinzione di essere di fronte a strumentali attacchi volti a ridimensionare complessivamente il ruolo e le stesse conquiste del sindacato, ma anche per offrire ad una grande massa di lavoratori la possibilità di individuare un ulteriore allargamento e capacità di partecipazione alle lotte, per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro e per creare un rapporto più unitario tra i lavoratori e gli utenti.

Va comunque sottolineato che l'autoregolamentazione — di fronte ad agitazioni spesso determinate da cause e malesseri profondi e a volte provocate o strumentalizzate a fini antisindacali — non può costituire uno strumento da solo idoneo ad assicurare il superamento delle tensioni presenti, che solo una concomitante azione di riorganizzazione dei servizi pubblici e di una loro più responsabile gestione può assicurare.

Il carattere generale delle questioni trattate è tale che non può essere oggetto di riflessione esclusiva dei settori più direttamente interessati, soprattutto perché

solo il coinvolgimento dell'intero movimento sindacale può e deve assicurare forme di solidarietà generale in grado di garantire l'esito positivo delle lotte di tutti i lavoratori.

La scelta dell'autoregolamentazione — con la quale il sindacato unitario intende assumere le sue responsabilità per il superamento di forme di lotta estranee ai suoi principi ed alla sua tradizione — impone una risposta che deve venire anche dalle controparti, sia pubbliche che private.

Questa scelta costituisce un presupposto decisivo per far sì che l'inalienabile diritto di sciopero dei lavoratori, in assenza di controparti certe, oltre che responsabili dell'andamento dei servizi, si trasformi in una inaccettabile prova di forza che può finire per identificare negli utenti una controparte impropria.

In tale quadro non sfugge la responsabilità dei pubblici poteri che a volte sono arrivati ad incentivare direttamente la presenza del sindacalismo cosiddetto autonomo e ad usarne gli effetti di rincorsa salariale in chiave antiunitaria e anticonfederale.

Questa situazione è aggravata dalle difficoltà caratteristiche della contrattualità nel settore pubblico, in carenza di una idonea legislazione di sostegno, i cui fondamenti sono stati più volte ribaditi dalla Federazione unitaria e dovranno tradursi rapidamente in una legge-quadro.

* * *

Il criterio dell'autoregolamentazione deve essere applicato, in particolare in:

1) attività attinenti la tutela della salute e della incolumità. All'interno di queste aree vanno individuati, attraverso il dibattito dei lavoratori e delle categorie interessate, i servizi e le prestazioni che devono comunque essere garantiti durante azioni di lotta (ad esempio: interventi di urgenza negli ospedali, i passaggi a livello nelle ferrovie, il pronto intervento dei vigili del fuoco);

2) attività dell'industria (in particolare gli impianti a ciclo continuo) sia per quanto riguarda la salvaguardia degli impianti, sia per i problemi di sicurezza. In tali settori va peraltro ricordata la prassi, ormai consolidata, di accordi aziendali concernenti le comandate concordate;

3) attività dei servizi, nelle quali il movimento sindacale individua interessi da definire puntualmente nel dibattito unitario, che intende tutelare.

L'obiettivo della Federazione CGIL - CISL - UIL è quello di individuare, preliminarmente, una serie di principi di carattere generale da sottoporre, con la più ampia partecipazione e discussione, alle categorie interessate e a tutti i lavoratori. Deve essere compito

Roma, ottobre - « Rancio » ai malati del Policlinico

di queste formulare norme scritte di autoregolamentazione dello sciopero, adeguando alle caratteristiche peculiari di ciascun settore i principi generali tracciati in sede confederale e cercando, per quanto possibile, di pervenire ad una omogeneizzazione delle diverse formulazioni.

Tale omogeneizzazione non deve prescindere, all'interno dei singoli servizi, dalla considerazione delle relazioni intercorrenti fra attività complementari, che concorrano ad uno stesso servizio.

Nella fase di individuazione de criteri generali cui attenersi nella successiva definizione delle norme di autoregolamentazione, sarà opportuno considerare le prassi scritte di autodisciplina operanti già da tempo in alcune categorie.

I principi generali ai quali si dovrà far riferimento per una precisa formulazione delle norme di autoregolamentazione all'interno di ciascuna categoria, dovrebbero riguardare i seguenti punti:

a) organismi competenti a proclamare lo sciopero e a definire le modalità;

b) preavviso (tenendo presente che esso non ha la stessa valenza nei vari servizi) da rendere pubblico e noto all'utenza;

c) ampia e corretta pubblicizzazione all'utenza dei contenuti della vertenza e dei motivi che sono alla base della proclamazione dello sciopero, anche al fine di rimarcare le responsabilità delle controparti, e per la predisposizione di servizi alternativi, che garantiscano standard minimi di sicurezza;

d) determinazione ed individuazione delle attività e delle prestazioni professionali da mantenere in funzione;

e) adozione, ove possibile, di criteri di gradualità nell'azione di lotta, contenendo, ad esempio, nella fase iniziale della stessa, gli effetti della astensione dal lavoro su determinate fasce di utenza o determinati periodi;

f) valutazione dell'opportunità di proclamare lo sciopero in certi servizi, in concomitanza o in aggiunta di altri scioperi in attività concorrenti e complementari.

In rapporto alle evoluzioni che intervengono nella organizzazione produttiva e dei servizi, nonché ai dati di esperienza che potranno essere acquisiti nell'applicazione dei codici che le categorie definiranno, si dovranno prevedere progressivi aggiornamenti e formulazioni più organiche delle norme di autoregolamentazione.

Va anche sottolineato che l'impegno del sindacato non si deve limitare alla formulazione di regole di condotta.

La necessità di rendere coerenti i nostri comportamenti con obiettivi generali che tengano conto di

DOCUMENTO

interessi collettivi, anche in relazione alla ricerca del maggiore consenso e alla possibilità di trovare forme di lotta alternative, comporta necessariamente che la valutazione delle forme di lotta siano adottate coinvolgendo le strutture territoriali, senza, naturalmente, ledere l'autonomia delle categorie nella decisione delle iniziative stesse.

Inoltre, tenuto conto della interrelazione esistente fra strutture organizzative del sindacato, contenuti rivendicativi e forme di lotta, va ribadita la necessità di superare la frammentazione contrattuale nell'ambito di uno stesso servizio o attività, anche al fine di conseguire una politica rivendicativa più perequativa ed egualitaria.

E' poi necessario pervenire ad una omogenea regolamentazione delle modalità di disciplina delle trattenute sulla retribuzione in caso di sciopero, attualmente non uniformi nel settore pubblico, non solo per consentire forme di sciopero brevi per le categorie nelle quali a queste forme di lotta corrisponde la perdita dell'intera retribuzione giornaliera, ma anche per evitare che in alcuni settori l'effettuazione dello sciopero non comporti alcuna conseguenza, sul piano retributivo, se non addirittura dei benefici.

Per quanto riguarda, specie nei servizi pubblici, quelle forme di lotta che si sostanziano nella applicazione puntigliosa e letterale dei regolamenti e dei mansionari, non va sottovalutata l'opportunità di procedere ad una profonda revisione degli stessi, sia per renderli più efficaci e aggiornati, sia per disincentivare quelle modalità di lotta per noi inaccettabili che, pur arrecando ugualmente danni e disagi, non comportano alcun sacrificio economico per chi li attua.

Per quanto concerne il problema dell'art. 330 del codice penale tuttora vigente, anche se scarsamente applicato negli ultimi anni, non va sottovalutata la pericolosità del mantenimento nel nostro ordinamento giuridico di una sanzione di questo tipo che prevede fino a cinque anni di reclusione per i capi, organizzatori e promotori di un abbandono collettivo dei pubblici uffici e servizi, e fino a due anni per i partecipanti allo sciopero.

Di questa norma, come di altre simili che sono il retaggio di un orientamento autoritario e repressivo, il sindacato ha sempre chiesto — e chiede anche oggi — l'abrogazione in quanto non la ritiene compatibile con un sistema di relazioni sindacali nell'ambito del quale la libertà sindacale si è andata sempre più estendendo a fasce di lavoratori che prima ne erano indebitamente privi. Tale abrogazione non deve, ovviamente, costituire l'occasione per un intervento legislativo volto ad estendere i limiti dell'esercizio del diritto di sciopero.

L'Italia in Medio Oriente

di Antonello Sembiante

• La visita di Andreotti in quattro Paesi chiave dello scacchiere mediorientale non ha risposto soltanto all'esigenza di continuare a garantire all'Italia una costante penetrazione commerciale nel mondo arabo ma soprattutto alla necessità che il nostro Paese continui a dare il proprio contributo politico in vista di soluzioni che se appartengono in prima istanza alle parti in conflitto ed alle grandi potenze, certamente possono risentire favorevolmente dell'apporto italiano. Soprattutto adesso che la crisi mediorientale è entrata in una nuova fase, forse risolutiva, dopo la firma degli accordi di Camp David.

Andreotti ha potuto constatare, non senza una certa sorpresa, che il passato, anche recente, della politica italiana verso i Paesi emergenti, petroliferi e non, essendo stato scevro da pregiudizi colonialisti e neocolonialisti, permette ancora al nostro Paese di essere un interlocutore ascoltato. La stessa posizione strategica dell'Italia, immersa geograficamente nel Mediterraneo, integrata in un'organizzazione di mercati importanti come quelli europei, responsabilizzata con un suo specifico peso operativo nella difesa del Mediterraneo nel quadro della tanto vituperata ma ancora potente Alleanza Atlantica, permette al governo italiano di poter esercitare, almeno in questo scacchiere, un'azione costruttiva in difesa della pace, non sempre stimolata dai suggerimenti del massimo alleato.

Essendosi trattato di Tripoli, Cairo, Amman e Bagdad, tutti Paesi a vario titolo di primo piano negli sviluppi recenti della politica in Medio Oriente, è bene dare un colpo d'occhio alla situazione nello scacchiere. Al momento della visita di Andreotti il negoziato israelo-egiziano stava conoscendo nuove difficoltà. La decisione israeliana di potenziare a breve scadenza gli insediamenti esistenti nei territori occupati, aveva appesantito l'atmosfera, mettendo gli americani in difficoltà e gli egiziani sul punto di richiamare al Cairo la loro delegazione. Non solo, ma il punto di maggior attrito si era subito rivelato nel collegamento tra i negoziati relativi al trattato di pace e quelli eventuali sulla Cisgiordania e Gaza. Gli egiziani, pur ammettendo la natura puramente politica e non giuridica del collegamento, ne chiedono l'esplicito inserimento nel futuro trattato di pace. Il dissidio non è di poco conto dato che esso nasconde il futuro del progettato stato palestinese e dato che esso condiziona Israele negli sviluppi della sua politica interna nonché l'Egitto nei confronti del Fronte del rifiuto.

Un difficile problema di dosaggio

Andreotti, di fronte ad una situazione di movimento, aveva avuto problemi non indifferenti di dosaggio. Alla fine si è optato per quelle capitali che fossero più qualificanti in funzione della posizione italiana e più ricettive in funzione delle nostre prospettive economiche. Il governo italiano optava dunque per due capitali fondamentali del rifiuto: Bagdad e Tripoli, per la protagonista Cairo e per Amman, che aveva sostituito all'iniziale durezza un atteggiamento prudente e dilatorio. Hussein, pur confermando di non considerarsi vincolato alle intese ed allo schema negoziale, ideato a Camp David, ha tenuto a fornire anche ad Andreotti prove di disponibilità al dialogo, ricordandogli che l'iniziativa del questionario mandato a Washington per meglio capire il futuro riservato ai territori occupati, si inseriva appunto in questa nuova posizione più costruttiva e realistica.

Non tanto a Tripoli ma soprattutto a Bagdad la delegazione italiana ha potuto constatare che la politica del Fronte del rifiuto aveva subito una certa evoluzione. Oggi infatti si parla di Fronte della fermezza. Già nella riunione di Damasco del 20 settembre il Fronte si era limitato ad adottare una serie di risoluzioni che, dietro al rigetto e la condanna delle intese di Camp David, facevano risaltare la mancanza di concrete opzioni alternative alle scelte di Sadat.

Ma è soprattutto in occasione del vertice di Bagdad del 2 novembre che si è constatato il sostanziale mutamento della linea del Fronte. Gli iracheni hanno ampiamente illustrato ad Andreotti la sostanza del dibattito. Per chi come noi si batte per una effettiva stabilità nello scacchiere, fatta salva la sopravvivenza di Israele, ma anche i diritti dei palestinesi ad avere una loro patria e quelli dell'Egitto a riavere i suoi territori, è indubbiamente positivo sentire dai dirigenti di Bagdad che in fondo non è più urgente che Israele venga annientato e che tutto sommato sarebbe un buon risultato se gli israeliani si impegnassero ad attuare la risoluzione dell'ONU sui territori. A Bagdad si è voluta offrire anche una più ampia motivazione della evoluzione dal rifiuto alla fermezza. In particolare è stato spiegato al Presidente del Consiglio come una componente importante della nuova linea è stato il riavvicinamento fra Damasco e Bagdad.

Il significato di questo riavvicinamento che interviene dopo anni di acutissimi contrasti politici ed ideologici può essere rilevato nel tentativo da parte siriana di evitare l'isolamento (dopo la neutralizzazione del fronte egiziano) e di rafforzare la propria posizione nella fase diplomatica successiva alla pre-

➞

vista firma del trattato di pace egizio-israeliano e nel desiderio iracheno di reinserirsi concretamente nella politica inter-araba con un ruolo giustamente più consono al peso specifico del Paese. I due Paesi hanno tracciato la linea di una cooperazione che dovrebbe portarli all'unità di azione sui piani politico, militare, economico e culturale. E' proprio questo riavvicinamento che ha incoraggiato il vertice di Bagdad che ha però segnato il punto massimo di debolezza del fronte, tanto che alla sua conclusione esso ha dovuto evitare di condannare pubblicamente Sadat e presentare nel documento finale formulazioni che sembrano rispecchiare la preoccupazione dei Paesi arabi moderati di non accentuare l'isolamento dell'Egitto.

Siria e Iraq: evitare l'isolamento politico

Ad Amman le conversazioni hanno avuto una portata prevalentemente politica ed hanno puntato ad una ripresa delle relazioni bilaterali come pure al Cairo. Andreotti ha incoraggiato Sadat a persistere nella politica del realismo. Non c'era molto da dirsi sul piano economico commerciale perché è da tempo che l'Italia ha praticamente cessato di concedere crediti all'Egitto data la persistente insolenza egiziana durata per qualche decennio. Sembrerà incredibile eppure, al momento attuale, la bilancia commerciale è in attivo sia pure leggermente, a favore dell'Egitto. Senza assicurazioni sul credito all'export gli imprenditori italiani sono restii a vendere a chi non paga.

A Tripoli ed a Bagdad, come già accennato, i rappresentati italiani hanno avuto le conversazioni più impegnative. A Bagdad, favorevolmente sorpreso dal nuovo modo di impostare i problemi (anche se il tono permane molto duro) iracheni, Andreotti ha approfittato per ristabilire in un quadro più appropriato i rapporti economici fra i due Paesi. L'export-import fra Italia e Iraq vede una sproporzione del 78% a vantaggio del secondo per colpa dello squilibrio fra la massiccia quota di petrolio importato e la scarsa penetrazione commerciale da noi sviluppata in quel Paese. Né il compito era facile perché gli iracheni, come in generale tutti gli arabi, hanno la mania della garanzia politica sugli affari rientranti nella cooperazione. Anche in questo caso, su richiesta irachena, per razionalizzare meglio il riequilibio, da parte italiana si è dovuto procedere alla costituzione di un grande consorzio di circa una sessantina di ditte italiane, variamente rappresentative dei nostri settori di punta, alla cui autorevolezza Andreotti non ha mancato di dare un' opportuna testimonianza.

Il Presidente del Consiglio non dovrebbe aver perso l'occasione per caldeggiare nel modo più convincente l'acquisto della nostra centrale nucleare a 400 Megavatt. Su tale importante commessa concorrono infatti anche i tedeschi. E' probabile che, anche in vista di queste importanti cointeressenze, Andreotti abbia fatto di tutto per incoraggiare gli iracheni a ricercare meglio che nel recente passato la strada del realismo. Nel momento in cui Israele, dopo la pace con l'Egitto, può contare più compiutamente sulle sue risorse per far fronte alle rimanenti dissidenze nell'ambito del Fronte delle fermezza, è quanto mai necessario per siriani ed iracheni evitare l'isolamento politico. Il confronto con Paesi come l'Italia, non contaminata da partigianerie, può rivelarsi per loro molto importante. Anche a Tripoli il lavoro politico si è intrecciato con quello, per noi importantissimo, della cooperazione economica.

Libia: un maggiore spirito costruttivo

Le posizioni di Gheddafi sono le uniche ad aver conosciuto, almeno sul piano diplomatico, un'evoluzione meno evidente. Anche dalle conversazioni con Andreotti è emerso comunque un maggior realismo libico sul ruolo della Libia nel difficile processo della distesione in una zona così importante come il Mediterraneo. La Libia, in fondo, accenna a volersi « integrare » in una logica di cooperazione. Seguirà con impegno i prossimi lavori di La Valletta, dove verrà ripreso il discorso sulla cooperazione nel Mediterraneo sul piano economico e scientifico. Si tratta di una delle Conferenze previste come seguiti di Helsinki e Belgrado; sarà importante vedere se in questo quadro multilaterale, in cui verranno chiamati a dare un contributo gli stati rivieraschi, si potrà realizzare qualche passo avanti nel processo della coesistenza, coinvolgendo in modo più impegnativo sui temi della sicurezza un numero sempre più ampio di Paesi appartenenti ad una zona ormai decisiva per la stessa sicurezza dell'Europa.

Gheddafi mostra dunque di vedere le cose con maggior spirito costruttivo e con una certa dose di prudenza. Lo stesso tono conciliante e cooperativo con cui ha discusso con Andreotti del futuro di Malta, dà una conferma di questa positiva evoluzione. Il Presidente del Consiglio non soltanto ha potuto bene impostare con lui la soluzione dei problemi economici e finanziari dell'isola ma ha approfittato per ridare alle relazioni economiche fra i due Paesi una base a noi meno sfavorevole. Alle richieste libiche di nostri maggiori acquisti di petrolio il governo italiano ha contrapposto un maggior impegno italiano nelle forniture di impianti petrolchimici. La Montedison dovrebbe essere chiamata ad intensificare le sue inziative in

Libia. Andreotti si è preoccupato di cambiare la qualità dell'interscambio. Finora la controparte italiana era presente in Libia con tante piccole cose che difficilmente possono, in prospettiva, equilibrare il peso delle massicce forniture di greggio libico. Si trattava perciò di inserire nel rapporto l'intervento delle « grosse » cose italiane. La petrolchimica sembra essere il settore preferito da Tripoli. La cosa, pur positiva in sé, è comunque anacronistica se riferita alla situazione di dissesto della petrolchimica italiana, soprattutto di quella in Sardegna.

La visita è stata dunque positiva. Essa ha testimoniato della nuova vitalità della diplomazia italiana in un settore dove ancora esistono simpatie per un Paese che non ha un passato neocoloniale e che sa presentarsi con le carte in regola in tema di tecnologie avanzate, con un retroterra politico europeo proiettato nel Mediterraneo, zona sulla quale gli arabi non solo si affacciano ma ritengono ormai di potervisi muovere e contare di pieno diritto. Ma dagli incontri è soprattutto emerso il nuovo realismo di quei governi, nonostante le apprensioni sulle reali intenzioni di Israele e la piaga aperta nel Libano. Un realismo che al di là del linguaggio è forse più evidente proprio nel « Fronte della Fermezza ». E di ciò le forze politiche italiane che da sempre spingono per una soluzione equilibrata nel settore, non possono che rallegrarsi.

A. S.

governo-partiti

Al giro di boa (con la tempesta)

di Italo Avellino

I primi di gennaio la settima legislatura compie metà del suo quinquennale percorso. Dei trenta mesi che rimangono, almeno dodici verranno consumati in battaglie elettorali nazionali. Incertezze sul futuro di Andreotti

• La VII Legislatura della Repubblica effettuerà indenne il giro di boa a metà del suo percorso quinquennale? Il barometro politico si abbassa rapidamente anche per la bufera monetaria di Bruxelles le cui folate impetuose rischiano di travolgere la instabile maggioranza. Che siamo a metà legislatura ce lo ricorda il plateale, ed insolito, gesto dei quattro deputati del Partito Radicale i quali mantenendo un impegno più volte ribadito hanno cominciato a dimettersi per fare posto ad altrettanti deputati « supplenti »: Adele Faccio lascia Montecitorio per fare posto all'ex suora Marisa Galli peraltro familiare almeno alla sala stampa della Camera, poiché per due anni e mezzo è lei che molto umilmente portava, e distribuiva, i mille e mille comunicati del gruppo radicale; la settimana successiva è Emma Bonino a lasciare il titolo e la funzione di onorevole al focoso avvocato De Cataldo in grado di fare rimpiangere la moderazione, si fa per dire, di Pannella. Il quale Pannella entro la prima settimana della ripresa dei lavori parlamentari dopo le ferie di fine anno, farà posto all'obiettore di coscienza Cicciomessere. Più in là, per garantire un minimo di continuità alla staffetta parlamentare del PR, sarà Mauro Mellini — il più addentro ai regolamenti camerali — a rassegnare le dimissioni per lasciare il posto a Paolo Vigevano il quale per qualche mese farà rodaggio nelle quinte del gruppo radicale in qualità di « deputato supplente ».

La VII Legislatura nata dal voto del 20 giugno 1976 affronta, dunque, il giro di boa con al timone Andreotti il cui monocolore, nonostante le apparenze e le non lievi deroghe al costume parlamentare, in realtà — dalla « non sfiducia » iniziale alla « fiducia » del 16 marzo 1978 e fra un rimpasto e l'altro — è già cambiato tre volte al coperto di crisi surrettizie. Ce la farà il monocolore Andreotti a superare la boa della metà legislatura? Ce la farà questa legislatura ad arrivare ai suoi tempi interi? Non è certo né l'un caso e l'altro.

Andreotti è indubbiamente molto abile: la sua strenua resistenza a Palazzo Chigi, rendendo sempre più buia la crisi di governo, alimenta l'ipotesi delle elezioni anticipate e pone nel dilemma quei partiti che non gradiscono più la sua presenza a Palazzo Chigi. Il PSDI e il PSI ufficialmente non gradiscono ma paventano non poco le elezioni. Andreotti è abile: di fronte all'irrigidimento progressivo del PCI — come fa fede la relazione di Amendola al Comitato Centrale nonostante le smussature di Natta — ecco che il presidente del consiglio getta sul piatto il Concordato, problema appetibile parecchio al vertice comunista che ne sa valutare appieno l'occasione per rinverdire il dialogo con l'Oltretevere dell'enigmatico papa polacco. Perfino lo scottante problema dello SME o scudo monetario europeo che sta molto a cuore a La Malfa, può essere per l'abile Andreotti l'occasione per celebrare i fasti dei vertici della maggioranza e della sua ritrovata unità temporanea. Ma a parte ogni altra questione spinosa, il calendario della seconda metà della Legislatura si preannuncia alquanto sfavorevole per chiunque sarà l'inquilino di Palazzo Chigi al momento del giro di boa.

Era una previsione, quella della seconda metà della legislatura, poli-

➡

Nella foto: Piccoli, Andreotti, Zaccagnini, Bartolomei

ticamente più difficile della prima, che era stata avanzata in molti ambienti e da qualche osservatore fin dal 20 giugno 1976. La stessa fretta (vedi la polemica del gennaio 1977 che aprì la crisetta che segnerà il passaggio dalla « non sfiducia » alla « fiducia ») di Aldo Moro che in vita sua era stato sempre così cauto, fin troppo cauto, trovava origine nella constatazione abbastanza facile che la seconda metà della VII legislatura sarebbe stata più difficile della prima metà e che quindi bisogna operare rapidamente nei primi 30 mesi. Certo nessuno immaginava il tormento (Kappler, Leone, l'Autonomismo, ecc) e le tragedie (i delitti politici, le stragi di via Fani e di via Caetani) dei primi trenta mesi, per cui è difficile immaginare un periodo ancor più agitato. Certamente nessuno pensava che il PSI avrebbe costituito un problema politico nuovo, poiché la previsione dopo il 20 giugno era che i socialisti avrebbero fatto del massimalismo scavalcando a sinistra il PCI, e non invece del moderatismo (o liberalismo?) scavalcando dal lato opposto addirittura la DC e il PRI. Nel complesso il quadro politico per 30 mesi, malgrado tutto, ha tenuto perché non c'era alternativa. Ma nella seconda metà della Legislatura, alternativa veramente non c'è?

Nei due anni e mezzo della seconda metà ci sono tre scadenze elettorali che potrebbero essere dirompenti nonostante tutte le buone volontà, tutte le abilità, tutta la pazienza possibile: elezioni europee nel 1979; elezioni regionali nel 1980; elezioni politiche nel 1981; salvo anticipi delle elezioni politiche che sono — non facciamo gli struzzi — l'unica alternativa possibile all'attuale quadro politico della maggioranza di unità nazionale che racchiude DC, PCI, PSI, PSDI, PRI. Facendo conto, minimo, di quattro mesi effettivi di polemica politica fra i partiti, fra campagna elettorale e analisi dei risultati, un anno tondo andrà via in accesi dibattiti sui trenta che ne rimangono sulla carta della VII legislatura. Era questo calendario ad alimentare, fin dal 20 giugno 1976, le preoccupazioni sulla seconda metà del quinquennio. Perché in periodi pre-elettorali la pazienza è minima, i compromessi più difficili, scarseggiano i donatori di sangue. Nessuno vuol scuotere l'albero perché altri raccolgano i frutti.

Qualcosa sul piano meramente politico, sul « quadro », accadrà dopo il giro di boa. Lo hanno detto i gemelli dell'area socialista Longo e Craxi, che si sono espressi contro il permanere di questo monocolore per l'intera legislatura. Qualcosa deve accadere: lo dice, con altri intendimenti, il PCI, che sembra avere esaurito la sua ampia scorta di pazienza. Qualcosa può accadere, accenna Zaccagnini nell'ultima riunione della DC, largheggiando in sorrisi, non soliti, al PSI. C'è chi fa le pagelle dei possibili presidenti del consiglio (guarda caso, però il più bravo come media è... Andreotti!). L'on. Piccoli — uno dei papabili — è, altra casualità, oggetto di attenzioni denigratorie. Veline di decennale esperienza soffiano, ingrossandoli, sugli errori di Palazzo Chigi. Nella DC si affilano i coltelli, e non tanto o soltanto per la scadenza congressuale che probabilmente slitterà dalla primavera all'autunno: la sorda battaglia è per Palazzo Chigi. Candidature e progetti si accavallano.

A rimuginare sulla presidenza del consiglio, non ci sono soltanto i democristiani. Nell'area socialista ci si pensa, fortemente. Craxi non nasconde i propositi suoi per il futuro (molto lontano) e per l'immediato. Il neo-segretario del PSDI sgomita fortemente come fanno i ciclisti nelle volate affollate di *sprinters*. Per il primato o per un posto d'onore alla sua squadra. Si è parlato di una presidenza del consiglio istituzionale, per un governo « amico » o « ponte. Un governo « istituzionale » di tregua per evitare le elezioni anticipate in caso di disgrazia — non più così improbabile — di Giulio Andreotti. E si è quasi sempre pensato a Fanfani quale presidente del Senato e seconda carica dello Stato e delle istituzioni. Ma non è il solo candidato. L'area socialista guarda all'ex-presidente della Repubblica Saragat: laico è, di provata fede occidentale pure. E perché no mormorano nel PSDI — una presidenza del consiglio a Beppino Saragat? Se poi non fosse possibile,

allora non più monocolore ma tricolore DC-PSDI-PRI con appoggio esterno di PCI e PSI. Ipotesi non sgradita a buona parte del PRI che è impaziente di correggere l'immagine (sgradita al suo elettorato) di un eccessivo impegno a sostegno dell'ingresso del PCI nel governo. Ipotesi per nulla sgradita a parte della DC (e del PSI) perché il tricolore attenuerebbe il sostegno determinante nella maggioranza del PCI. Di fronte a queste varie congetture tutte tese a contenere, o ridurre fortemente, il loro peso si comprende perché i comunisti abbiano cominciato a reagire duramente: buoni sì, ma fessi non di certo, tanto per parlare volgare e chiaro: da qui i continui richiami al rispetto degli accordi di Berlinguer; la dura reprimenda di Amendola agli altri due maggiori partiti (DC e PSI); l'intervento di Natta (che affianca sempre più Berlinguer nei momenti delicati) il quale correggendo Amendola... ribadisce. L'ammonimento del PCI è chiaro: basta con le chiacchiere e i doppigiochi. E basta con le minacce: se qualcuno gioca alle elezioni anticipate, si accomodi pure. Sempre meglio che andare alle elezioni europee in queste condizioni.

La tregua sottoscritta il 20 giugno 1976 è al limite della rottura. O si riscrive, con maggiore serietà, il patto di unità e solidarietà democratica per fare uscire il paese dalla crisi (a proposito che fine ha fatto la crisi?), oppure si vada al « chiarimento ». E' questo che si vuole? A chiacchiere forse. Al dunque, meno perché nessuno è poi così certo del proprio domani. Neanche la DC che se raccoglie larghi consensi nella provincia meridionale, ne perde altrettanti nella provincia settentrionale. Con l'incognita totale dei grandi centri. La situazione nel paese è tale che nessuno è in grado di dire cosa uscirebbe dal fondo delle urne elettorali. I trenta mesi ultimi del quinquennio si aprono al buio.

I. A.

Ines Boffardi

• *Cinquantanovenne, bionda, con una gran crocchia di capelli sopra la nuca, genovese, piuttosto in carne, lettrice assidua del* Giornale di Montanelli, *« deputato dei poveri, degli orfanelli, degli handicappati », la signorina Ines Boffardi è dal 30 novembre il primo sottosegretario italiano « alla condizione femminile ». Quanto dire la versione italiana della francese Simone Weil. La speranza, piuttosto esile, è che ella riesca dove il Ministro francese ha fallito.*

Violente le reazioni di quasi tutto il movimento femminile che la accusa di aver sempre sostenuto posizioni antifemministe.

Pare che Andreotti l'abbia scelta proprio all'estrema destra del suo partito per controbilanciare la designazione che qualcuno ha considerato troppo a sinistra del Prof. Prodi al Ministero dell'Industria. Come peso corporeo può anche darsi che i due si equivalgano.

Stavolta Andreotti ha però superato il livello di tollerabilità non solo perché nella scelta si è affidato, secondo la vecchia prassi, al logoro criterio degli equilibrismi di corrente interni alla DC; ma anche perché ha esposto al ludibrio nazionale una signorina quasi sessantenne che meritava di restare tra i suoi affezionati elettori liguri.

Il succo del dissenso sui patti agrari

di **Giuseppe Orlando**

• Vi è un dissenso di fondo tra la posizione di una certa parte della Democrazia Cristiana e le sinistre, un diverso modo di concepire l'impresa in rapporto alla proprietà e di interpretare la Costituzione.

Il modo come le sinistre guardano all'impresa, infatti, non è quello codificato dal codice civile che riflette impostazioni e concetti ormai superati, secondo i quali si ha una sorta di imprenditore di seconda categoria, abilitato a gestire l'ordinaria amministrazione ma non a stare dietro ai tempi, così dinamici anche in agricoltura, dal punto di vista del progresso tecnico ed organizzativo. Le sinistre hanno una visione più moderna dell'impresa, più capitalisticamente avanzata anche se ciò può sembrare il colmo, ma non lo è se si pensa all'impulso dinamico che da ciò deriva ai rapporti sociali: l'imprenditore, sia o no proprietario, deve esser libero di prendere decisioni innovative, di assumere rischi, di trasformare se necessario gli indirizzi produttivi della sua azienda, per fronteggiare nel modo ch'egli crede più congruo opportunità e difficoltà del mercato e dello sviluppo economico. Se così non fosse l'imprenditore non sarebbe più tale: sarebbe solo un amministratore scrupoloso, pronto a restituire la «cosa locata» nelle stesse condizioni in cui l'ha ricevuta anche se ciò può costituire un danno gravissimo per la proprietà e non parliamo, poi, per la funzione sociale che questa, secondo la Costituzione, deve assolvere. Quella parte della Dc, invece, che ha per il momento la prevalenza nella trattativa, riflette tutto il suo spirito conservatore nella concezione «legalitaria», «avvocatesca» che ha dell'impresa. E' un fondo male utilizzato e destinato a vecchia cadente olivicoltura? L'affittuario deve restituirlo vecchio e cadente. E' un terreno a grano di montagna che rende nelle migliori condizioni teniche 15 quintali per

ettaro? L'affittuario non può trasformarlo a pascolo e prato per un allevamento moderno bovino magari ad incrocio industriale. E così via.

Bene; è anche dal superamento di questa abissale differenza di concezione dell'impresa che dipende la vita dell'attuale maggioranza politica; su due punti essenziali: quello della possibilità o meno di consentire all'affittuario di fare investimenti per trasformazioni anche radicali traendone i benefici in un arco di tempo sufficientemente lungo (art. 15 del testo del Senato); quello della trasformazione *ope legis* della mezzadria in affitto (art. 28 nella nuova formulazione in discussione alla Camera) quando il proprietario concedente non avendo mai esercitato il mestiere di coimprenditore a cui l'obbliga la natura associativa del contratto ed esplicitamente la legge del 1964, non voglia costituire una società d'impresa (formalmente cooperativa o ispirata agli stessi principi) con i suoi mezzadri o ne volesse tanto condizionare la partecipazione da farli scadere alle condizioni di lavoratori dipendenti e non autonomi.

In entrambi i casi l'alternativa tra impresa dinamica e impresa di secondo rango è decisiva. Lo è senza molte spiegazioni aggiuntive nel primo caso perché l'affittuario *minus habens* finirebbe per essere travolto da ogni suo concorrente che ha anche la proprietà del fondo, libero, come è costui, di trasformare, di sostituire, di aggiungere attività trasformatrici che gli consentono di far fronte alle « attese » del mercato dei prodotti e delle tecnologie. Né sarebbe difficile rispondere a chi tende di difendere il proprietario dall'ingiustizia, di dover risarcire, all'atto della risoluzione del contratto, somme rilevanti per attività ed iniziative talvolta difficilmente distinguibili tra quelle « capaci di accrescere il valore della cosa locata » e quelle del tutto aggiuntive (ad es. quelle cosiddette « senza terra ») che non determinano il suddetto incremento di valore: al giudice sarebbe estremamente semplice stabilire il limite di concorrenza del risarcimento.

Mario Dondero

Ma l'alternativa è decisiva anche nel secondo caso. Se è vero come è vero (lo scrisse nientedimeno Luigi Einaudi) che la mezzadria è « contratto che impedisce il progresso economico », ben vengano in sua sostituzione una delle due seguenti situazioni: o si assicura, con l'affitto, la piena capacità imprenditoriale al contadino ed il proprietario assume formalmente la posizione sostanzialmente reddituaria che ha sempre avuto, oppure questa capacità imprenditoriale passa ad un nuovo ente societario fatto tra proprietari e mezzadri che prende in affitto la terra dalla proprietà; in entrambi i casi l'esperienza imprenditoriale precostituita non ne verrebbe in alcun modo mortificata: né quella del proprietario, se c'era, né quella del mezzadro che c'è sempre stata anche se in quella posizione di secondo rango che nell'interesse della collettività e nell'attuazione piena dello spirito della Costituzione quando parla di piena libertà d'impresa e di funzione sociale della proprietà, ci sembra debba assolutamente essere evitata.

G. O.

Per un nuovo identikit dell'imprenditore pubblico

di Giorgio Ricordy

• In occasione di un incontro-dibattito sui rinnovi contrattuali di questa stagione tenutosi nei giorni scorsi, il presidente dell'Intersind, nonchè dell'Alfa Romeo, Ettore Massaccesi, ha avuto modo di fare alcune affermazioni di principio che, al di là dei dati relativi alle vertenze sindacali già riportati dai quotidiani, meritano una attenta considerazione.

La prima di queste affermazioni è quella secondo cui, pur essendo vero che molto spesso i costi della conflittualità sindacale sono più onerosi di quelli derivanti dall'accettazione delle richieste contrattuali, rimane il fatto che non avrebbe senso, secondo il presidente dell'Intersind, accettare subito quelle richieste poichè rientra nelle « regole del gioco » opporre, da parte imprenditoriale, ferma resistenza: altrimenti, afferma Massaccesi, le richieste sindacali non avrebbero mai fine.

La seconda affermazione è quella secondo cui non solo, come gli era stato chiesto, occorre cambiare quelle « regole del gioco », ma bisognerebbe addirittura ricostruirle poichè gli operai non le rispettano più del tutto: dando luogo a scioperi selvaggi, senza alcun preavviso e con futili motivazioni, rendendo in alcuni casi difficoltoso per il dirigente aziendale, addirittura individuare le persone da cui lo sciopero è partito per poter scoprire quali ne sono le ragioni.

La terza affermazione è quella relativa al ruolo di *ventre molle* dell'imprenditoria giocato, in passato, dalle Partecipazioni Statali e, in particolare, dall'Intersind, nelle trattative sindacali: Massaccesi ha replicato, al giornalista che glielo chiedeva, che se pure talvolta l'accondiscendenza dell'imprenditoria pubblica è stata maggiore di quella dei privati, è anche vero che proprio la resistenza dei manager di stato ha determinato, in alcune occcasioni, prove di forza protrattesi per mesi e mesi con il sindacato e con i consi-

gli di fabbrica; e tuttavia — ha aggiunto Massaccesi — è anche da considerarsi il particolare ruolo che l'impresa pubblica riveste nel quadro economico nazionale, in conseguenza del quale l'obiettivo di risolvere le vertenze va perseguito cercando di far coincidere il massimo vantaggio per l'impresa e il massimo vantaggio per i lavoratori.

Queste affermazioni, che pure occupano posizioni di marginale rilievo nella tematica dell'attualità sindacale poichè molto più dirompenti sono le questioni all'ordine del giorno, meritano tuttavia attenzione perché da esse è possibile rintracciare una sorta di retroterra culturale da cui molti comportamenti, molte scelte economiche e di politica economica, derivano. Un retroterra culturale, naturalmente, che non appartiene propriamente alla persona che ha detto quelle cose, ma probabilmente a tutta una classe dirigente che, legata a quella cultura, difficilmente riesce oggi a fronteggiare la situazione imposta da rapporti di forza nuovi, dai nuovi obiettivi che le categorie sociali subalterne perseguono.

In quelle affermazioni, infatti, c'è tutta una concezione della realtà sociale e economica fondata su decenni di esperienze passate che, in pochissimo tempo, ultimamente è « saltata »: quelle « regole del gioco » di cui si constata la distruzione e di cui si invoca il ripristino. Il che è sacrosanto, a ben guardare. Come si fa — diceva il presidente dell'Intersind — a lavorare in presenza di una microconflittualità resa sistema, con scioperi che partono senza alcun preavviso, per ragioni spesso ignote alle stesse rappresentanze sindacali di fabbrica? Ed ha perfettamente ragione: lavorare così è impossibile, e pazzesco diventa, in presenza di simili situazioni, fare calcoli teorici sull'incremento del valore aggiunto e sulla produttività procapite. Il dottor Massaccesi giustamente riconosce la necessità di un dialogo costante con le rappresentanze sindacali, con le maestranze, ma chiede che tutto avvenga secondo le «regole del gioco » senza le quali, appunto, il « gioco » democratico fra le parti sociali non si può svolgere.

Bisogna dire che di questo problema sono consapevoli fino in fondo anche le organizzazioni sindacali; da che cosa nasce, infatti, la svolta famosa dell'EUR se non dalla convinzione che un rivendicazionismo ad oltranza è dannoso a tutta l'economia del Paese e quindi anche alla classe lavoratrice? Tuttavia non solo quella storica svolta trova ardue difficoltà di applicazione, ma sempre più diffuse sono le fughe di frange di lavoratori dal controllo diretto dei sindacati, di fabbrica e di categoria.

In un colloquio che il dottor Massaccesi ci ha gentilmente accordato proprio per approfondire questi argomenti, egli ha successivamente ribadito questo concetto spiegando che l'imprenditore, all'apertura della vertenza, si fa i suoi conti e calcola non solo il costo economico delle richieste sindacali, ma anche il costo della conflittualità che la vertenza in atto innesca. Dopodiché tira le somme e valuta quanto conviene resistere.

Il sindacato, da parte sua, fa lo stesso genere di conti: la differenza fondamentale sta nel fatto che i costi pagati dall'impresa sono, nella realtà, costi pagati dal sistema economico, quelli pagati dai lavoratori sono pagati proprio da loro, personalmente, senza intermediazioni. Sicché viene a profilarsi un paradosso, che i lavoratori pagano, comunque vadano le cose: pagano di persona i costi della loro parte, e pagano, come membri della collettività, i costi del sistema economico di cui l'impresa fa parte. In questa situazione diventa abbastanza grottesco il ruolo di *freno* alle richieste sostenuto dal presidente dell'Intersind, che avrebbe senso qualora si trattasse di mercanteggiare su interessi contrapposti e di eguale natura, ma che non sembra applicabile laddove il gioco si svolge, comunque, sul lavoro e sulle condizioni di vita di una sola delle parti.

Grottesco, diciamo, ma tutt'altro che infondato: grottesco in teoria, ma all'atto pratico. anche a causa di quella microconflittualità di cui si diceva, assolutamente necessario per evitare le miriadi di spinte contrapposte, di rivendicazioni settoriali e contraddittorie fra loro, che ormai nelle fabbriche sono estremamente diffuse. Colui che siede al tavolo delle trattative di fronte ai rappresentanti sindacali, insomma, potrebbe finire col ricoprire un ruolo di coordinatore di quelle richieste: coordinatore fra le diverse richieste, e coordinatore fra le richieste e le esigenze aziendali. Ha un senso l'attribuzione di siffatto ruolo al rappresentante degli imprenditori?

La risposta deve essere senza esitazione negativa nel caso dell'imprenditoria privata, poiché, nonostante le frequenti impennate confindustriali per rivendicare una leadership sociale, è risibile l'ipotesi che l'interesse privato dell'imprenditore sia rappresentativo dell'interesse della collettività. Ma diverso è il caso dell'impresa pubblica rappresentata dall'Intersind al cui titolo Massaccesi parla dicendo, come abbiamo ricordato, che la soluzione della vertenza sindacale va ricercata perseguendo il massimo vantaggio per l'impresa e il massimo vantaggio per i lavoratori. E' un'affermazione che lui può fare, perché rappresenta imprese pubbliche, cioè imprese sorte e finanziate dallo Stato nell'interesse della collettività. E, conversando, ipotizza una « maggiore *istituzionalità* dei rapporti tra impresa pubblica e sindacato ». Come dire che, nel caso dell'impresa pub-

per un nuovo identikit dell'imprenditore pubblico

blica, è rintracciabile una coincidenza di obiettivi *istituzionali* con le organizzazioni sindacali: a vantaggio, appunto, della collettività.

Ma se da queste affermazioni di principio, che si accompagnano con una dichiarazione di disponibilità estrema verso le controparti, emerge una posizione « illuminata », automaticamente e parallelamente, emerge clamorosa la contraddizione dei fatti: proprio quando più disponibile si mostra l'imprenditoria, e quando più responsabile si mostra il sindacato, ecco che le famose « regole del gioco » saltano, si disintegrano, e tutto diventa ingovernabile.

Quello che anche i più illuminati esponenti della classe di potere forse ancora non possono comprendere è che non si tratta, come Massaccesi ha detto, di « produrre in condizioni di non sfruttamento » restando all'interno dell'attuale rapporto di produzione. E' verissimo che se la parte imprenditoriale accordasse subito, senza trattare, ciò che il sindacato richiede e che otterrà dopo dure lotte, le richieste salirebbero continuamente di livello: perché il livello massimo al quale le richieste dei lavoratori tendono, e non possono non tendere, è quello totale.

E' stupefacente la facilità con cui questo elementare dato di fondo del problema dei rapporti sociali viene dimenticato: l'obiettivo dei lavoratori è e rimane, fra tante contraddizioni, fra tante incertezze sulla prima, seconda e terza via, il controllo e la gestione del paese, dell'economia, dei mezzi di produzione, dello Stato. Il fatto che questo obiettivo non sia più considerato raggiungibile soltanto attraverso la rivoluzione armata, non deve far credere che esso sia rinunciabile.

Allora tutto diventa molto più logico: si capisce perché quelle «regole del gioco » non funzionano più, che scoppiano gli scioperi selvaggi, che la microconflittualità si estende, che le spinte corporative trovano spazio: perché l'imprenditore che si propone di *frenare* le richieste sindacali, in realtà non esercita la sua funzione frenante solo sul piano del rapporto economico, ma soprattutto, con il semplice fatto di attribuirsi tale funzione, sul piano politico, ostacolando la crescita del movimento dei lavoratori verso l'assunzione di quelle responsabilità che gli competono.

Tuttavia, mentre una simile contrapposizione è perfettamente logica tra sindacato e impresa privata, meno logica appare nel caso dell'impresa pubblica, in uno Stato, poi, in cui la crescita del movimento dei lavoratori è stata tale da portare i partiti di sinistra nell'area di governo. Per questo sarebbe molto feconda una seria riflessione da parte dei manager di Stato che non rientrano in quella *razza padrona* celebrata fino a qualche anno fa — e crediamo che ce ne siano numerosi — sulla necessità di compiere una scelta di fondo e condurla alle ultime conseguenze: se esprimere, nei loro incarichi, un potere di regime, neanche più di classe, ma di cosca, di apparato; oppure se farsi rappresentanti di realtà economiche che, per legge, devono agire a vantaggio di una collettività che nella sua gran parte è fatta di lavoratori. E se la scelta sarà per questa seconda configurazione del loro ruolo, allora bisognerà che anch'essi contribuiscano alla costruzione di regole del gioco del tutto nuove, adeguate a una realtà nella quale non è più accettabile seguitare a far pagare ai lavoratori i costi di tutte le crisi, di tutte le inefficienze, di tutte le corruzioni senza riconoscere loro il ruolo egemone che solo può ormai consentire la salvaguardia del sempre invocato quadro democratico.

G. R.

piazza fontana nove anni dopo

Una valigia di micidiali bolle di sapone

di Giuseppe De Lutiis

• « Questo processo, con le sue inevitabili lacune, non segna la fine delle indagini. Costituisce, invece, l'inizio di una nuova fase. Basti ricordare il mendacio in cui sono caduti molti uomini politici e la condanna del consulente giuridico del ministro della Difesa, generale Saverio Malizia, per auspicare che l'istruttoria aperta a Milano proprio sui collegamenti tra terrorismo e classe politica, collegamenti che certo vi sono, colmi quella lacuna ». Con queste parole, Mariano Lombardi, Pubblico Ministero al processo per la strage di piazza Fontana, ha chiuso la sua lunga requisitoria: a cento otto mesi dalla strage, dopo duecentoventuno udienze (contando solo l'ultimo processo) per un totale di quasi novecento ore di dibattito, il magistrato ha detto in sostanza che spera che altri svolgano quelle indagini che da quattro anni erano affidate a lui. Se volevano essere parole di augurio, forse il dottor Lombardi avrebbe fatto meglio a non pronunciarle; in realtà esse appaiono come una vera e propria dichiarazione di resa, una denuncia, forse involontaria, dell'impotenza della magistratura di fronte alla determinazione di certe forze del potere di fare quadrato intorno ai suoi uomini, mandanti e organizzatori della strage.

Se a ciò si aggiungono le pesanti ambiguità che hanno contraddistinto la conclusione della requisitoria, dobbiamo dire che ci avviciniamo alla sentenza sotto pessimi auspici. A nove anni di distanza da quella tragica vampata, insomma, giustizia non sarà fatta.

Nove anni. I bambini che nacquero in quei giorni, ora frequentano la quarta elementare: per loro piazza Fontana è già storia. E invece sedici morti e decine di mutilati aspettano ancora che qualcuno spieghi per ordine di chi essi hanno perso la vita, o un braccio,

o le gambe. Non è facilmente comprensibile su quali presupposti il dottor Lombardi basi il suo ottimismo; né egli ci ha spiegato perché ritenga che i giudici milanesi cui è affidata la nuova istruttoria, la quinta della serie, dovrebbero riuscire — adesso che la pressione dell'opinione pubblica è pressoché inesistente — in quella stessa impresa che fallì loro nel 1974, quando essi godevano tra l'altro dell'appoggio di una vigile mobilitazione popolare.

D'altro canto è lecito chiedersi se lo stesso Lombardi sia stato oggetto di « autorevoli » pressioni: nel corso della lunga requisitoria, si è potuto avvertire infatti un inesorabile stemperarsi della sua carica polemica ed una insanabile incoerenza tra le premesse e le conclusioni. Alle prime battute l'obiettivo era stato Eugenio Henke, capo del SID all'epoca della strage, del quale il magistrato aveva rievocato la vergognosa deposizione: « Le dichiarazioni di Henke sono destituite di ogni fondamento. Egli si è sempre giustificato attribuendo atti e parole ad altri testimoni, a ufficiali del SID che provvidenzialmente per lui sono tutti morti ». E, affinché fosse chiaro a tutti che non si trattava soltanto di responsabilità personali, aveva aggiunto: « Il SID, omettendo le indagini, negando ogni collaborazione ai giudici, compiendo il favoreggiamento di ben due imputati, mostrò di voler impedire che queste responsabilità diventassero evidenti». I gruppi di potere politici, militari o economici che furono all'origine del terrorismo, poterono giovarsi di un servizio di sicurezza che assicurò la necessaria protezione a quanti erano stati raggiunti da prove gravissime ».

Anche il secondo capitolo della requisitoria, dedicato all'analisi della posizione processuale degli anarchici, era apparso apprezzabile: la « testimonianza » del tassista Rolandi — fabbricata in questura sotto l'alto patronato di Marcello Guida — e tutta la montatura contro Valpreda e i suoi compagni erano state scomposte e ridicolizzate da una analisi rigorosa. Quando però, al termine di una requisitoria protrattasi per nove udienze, Mariano Lombardi si è trovato a dover trarre le conclusioni della sua lunga fatica, l'assurda richiesta di sei anni di reclusione per Valpreda per una pretesa e non dimostrata « associazione a delinquere », insieme ad una richiesta ancora più incredibile di assoluzione dal reato di strage non con formula piena ma « per insufficienza di prove » hanno dimostrato quale prezzo avesse dovuto pagare il PM per aver messo sotto accusa il SID.

La richiesta dell'insufficienza di prove per Valpreda è ancora più paradossale alla luce dell'assoluzione piena che lo stesso magistrato ha proposto per Mario Merlino, l'unico che avrebbe potuto costituire un ipotetico *trait-d'union* tra Valpreda e il gruppo dei « neri », riconosciuti come responsabili della strage. Né il Pubblico Ministero ha chiarito come avrebbe potuto Valpreda associarsi, per compiere la strage, a delle persone che non conosceva: la logica, evidentemente, non è tra le doti del dottor Lombardi « e d'altra parte — ha osservato giustamente *Il Manifesto* — è difficile essere logici quando si è costretti ad acrobazie per dimostrare tesi indimostrabili e di cui, forse, non si è convinti ».

L'amara verità è che Valpreda, per sua sfortuna, è stato in questi anni un simbolo, il simbolo dell'abisso nel quale può precipitare una certa classe dirigente pur di non perdere un potere vacillante, e nello stesso tempo un simbolo di quanto di meglio ha saputo esprimere la sinistra per contrastare i torbidi disegni del potere: il Palazzo non poteva accettare senza reagire che una assoluzione piena del ballerino smantellasse definitivamente l'ignobile montatura.

L'incredibile vicenda Valpreda fa *pendant*, d'altro canto, con l'altra richiesta di assoluzione per insufficienza di prove, quella di Marco Pozzan. L'assoluzione del bidello, ovviamente, è incredibile per motivi opposti, e trova una sua spiegazione solo in una logica che nulla ha a che fare con la giustizia: Pozzan, probabilmente, non può essere condannato, perché è il pericoloso testimone della presenza di un importante personaggio a Padova, nella famosa riunione del 18 aprile 1969. Il bidello, come è noto, aveva fatto in un primo tempo il nome di Rauti, ma il giornalista neofascista è stato prosciolto in istruttoria, nonostante che nel 1975 il servizio segreto greco abbia comunicato che il « signor P. », protagonista del famoso rapporto Kottakis, sia da identificare con ogni probabilità in lui stesso.

Il magistrato ha comunque omesso di spiegare i motivi che, a suo avviso— se Pozzan è estraneo alla vicenda terroristica — possono aver spinto il SID a interessarsi così attivamente al suo espatrio, fino al punto di farlo accompagnare in Spagna da un proprio sottufficiale con il viatico di un passaporto falso.

D'altro canto le prime avvisaglie di quella che potremmo chiamare la riscossa del Palazzo si erano avute già un anno fa, al processo di Trento: dirigenti del SID, della Polizia, dei Carabinieri, pur sepolti sotto una valanga di indizi, erano stati trionfalmente assolti dall'accusa di essere i mandanti delle bombe collocate in quella città nel 1971.

Qualche mese dopo, a metà luglio, era stata la volta dei golpisti di Borghese: nessuno aveva atten-

piazza fontanà
nove anni dopo

tato alle istituzioni, sentenziò il giudice, gli squadristi riuniti nella palestra di via Eleniana erano lì solo per vedere un film sulla difesa di Berlino; il colonnello Luciano Berti, capo della forestale, era venuto, sì, a Roma a capo di trecento uomini armati fino ai denti, ma solo per un'esercitazione, come aveva sempre sostenuto, e poi era tornato indietro per la pioggia. Miceli, infine, non aveva favorito niente e nessuno, con buona pace del giudice Tamburino, che nel 1974 lo aveva fatto arrestare sotto l'accusa di complicità nella congiura della Rosa dei Venti. Di questo complotto, nella sentenza di Roma, si era persa addirittura traccia.

La « normalizzazione » delle indagini sulle trame eversive ha del resto illustri profeti: un giorno dell'estate del 1977 avemmo la ventura di incontrare un uomo del Palazzo, uno dei pochi personaggi che « sanno tutto ». Amabile conversatore, l'uomo — che probabilmente è coinvolto fino al collo nelle trame più nere, anche se è sempre riuscito a restare fuori da ogni inchiesta — si rivelò anche un veggente: vedrà, ci disse, che Miceli sarà prosciolto, il golpe Borghese si sgonfierà come una bolla di sapone e a Catanzaro Valpreda sarà assolto sì, ma per insufficienza di prove. Non siamo ancora alla sentenza, ma finora le sue previsioni si sono rivelate più che esatte. A conclusione della conversazione egli aggiunse qualche considerazione su Giannettini: in fondo, disse, che prove ci sono su di lui? Vedrà, fu la conclusione, la Corte non potrà non tenerne conto.

Si avvererà anche questa profezia? Forse formalmente no, ma è realistico pensare che ci sarà qualcuno, tra i responsabili della strage, che sconterà davvero la sua condanna?

G. D. L

Il millenarismo e i suicidi della Guyana

di Aldo Rosselli

• Un numero ancora imprecisato di vittime, ma comunque superiore alle 900; una zona sperduta della Guyana ex britannica nei pressi del confine venezuelano, denominata Jonestown, sede di una comune dove si pratica il culto del *Tempio del popolo*, fondato dal quarantasettenne Jim Jones. E' una notizia senza precedenti: dai tempi dei mille suicidi ebrei di Masada non era più avvenuto un suicidio di massa di proporzioni così vistose.

L'immediato precedente è stato l'arrivo a Jonestown di una commissione d'inchiesta capeggiata dal membro del Congresso Leo Ryan accompagnato dal giornalista Mark Lane, l'avvocato progressista Charles Garry, alcuni altri giornalisti e qualche parente dei membri del *Tempio* di Jonestown. L'intento era di verificare le persistenti voci di malversazioni, torture o altre violenze fisiche e piscologiche che si diceva contrassegnassero la vita quotidiana nella colonia.

L'uccisione subitanea di Ryan e altri quattro accompagnatori al momento del decollo dei due piccoli aerei che dovranno riportare la commissione d'inchiesta in Califonia fa già parte dell'ultima sequela di fatti che, in un crescendo di incredulità e orrore, doveva portare il mondo intero dinnanzi alla scena raccapricciante delle lunghissime file di cadaveri spesso abbracciati tra loro, con in mezzo bambini, quasi a simboleggiare l'atteggiamento fiducioso e inerme con cui presumibilmente tanti adepti si sono apprestati ad abbandonare la vita terrena.

Perché questa violenza? Quali molle psicologiche hanno fatto scattare meccanismi a tal punto infernali? Le nude notizie di cronaca si sono subito mescolate a commenti e analisi di sociologi, antropologhi, storici, filosofi, ideologhi, in una comprensibile ansia di riempire l'angoscioso vuoto aperto da un comportamento collettivo all'infuori di ogni logica riconosciuta. La spiegazione prevalente parla di « culto della morte », e non a caso due settimanali americani concorrenti, *Time* e *Newsweek*, sono usciti con la stessa copertina, gli impressionanti morti di Jonestown con sopra la dicitura *The cult of death*.

In Italia, invece, nella quasi generalità dei casi, si è voluto tracciare delle note distinzioni, da un lato l'irrazionalità con le sue fosche attrattive, dall'altro l'analisi in profondità che non può non essere la ricerca di una causa (o una serie di cause) socio-economica. Quindi si è letto, nell'interpretazione iniziatica e religiosa della storia di Jones e del culto da lui fondato, il tentativo di togliere l'America dall'imbarazzo. Ma la spiegazione di tipo « europeo », più o meno marxista o marxisteggiante, non è stata sempre illuminante quanto si sarebbe voluto. Infatti, una volta che si sia detto che il neo-capitalismo americano degli anni Settanta crea un vasto movimento centrifugo (che raccoglie ribelli, scontenti, anticonformisti, diversi, ecc.), il quale, esaurite le spinte eversive o alternative che negli anni Sessanta avevano dato la stura ai vari movimenti degli hippies o degli yippies e ai movimenti politici e d'opinione dietro alla protesta anti-Vietnam e altri variatamente collegati, si rifugia nel « privato » di un esteso ricupero dell'inconscio e dell'irrazionale, ci si è limitati, in effetti, ad esprimere una tautologia, già da tempo nota e proficuamente analizzata.

Il moralismo di marca ideologica ha, però, altre freccie al suo arco. Intanto c'è, all'interno della sua vicenda di profeta e fondatore di culti, la carriera politica di Jim Jones, le sue qualità di capopopolo e catalizzatore di voti per il partito

democratico, l'incarico di assessore all'edilizia al comune di San Francisco, gli scambi di cortesia con Rosalynn Carter, con relativa lettera di ringraziamento della *first lady* oggi riprodotta su tutti i giornali del mondo. Però è una pista che non porta lontano: infatti l'ipotesi di collusione della Casa Bianca con un oscuro mestatore politico non è pertinente, essendo da sempre la politica americana fatta di procacciatori di voti e di dollari, ma anche di paranoia, di violenza, di assassinii.

Anche la tentazione di trovare analogie storiche, disseminate nei millenni, dai difensori di Masada ai Camisardi, passando per i profeti delle Cevenne, fino ai Tremolanti e ai Pentecostali, ecc., non fa che esorcizzare, in qualche modo, lo shock culturale di ciò che accade al presente, diluendolo attraverso analogie e commenti. Ciò che l'editoriale ideologico, economico, storico, insomma « occidentale », dimentica è che l'elemento religioso, millenaristico, apocalittico, trascendente, di transfert autoritario su un capo carismatico e di annullamento totale in un'identificazione collettiva vi è in realtà dentro fino al collo. Tant'è vero che ogni immagine che giunge dai tragici luoghi della Guyana, pur tuffata, in un'esotica lontananza, ci è anche stranamente familiare. I corpi supini, vestiti in jeans, scarpette da tennis e magliette a colori sgargianti, capelli ricci e sederi prominenti, richiamano — come è stato detto — le visioni che si offrivano ai soldati alleati nei campi di sterminio nazisti. Attenzione, però! Tanto i morti di Treblinka o Auschwitz erano agonizzanti e stecchiti nel ghigno mortuario procurato da una « soluzione finale » che era anche incenerimento e seppellimento finali della civiltà uscita dalla Rivoluzione francese, altrettanto i morti istantanei della soluzione finale psichica nella radura del putrido interno della Guyana sono collegati alla disperata povertà mentale di chi, sradicato e trapiantato in continuazione, desidera solo essere plagiato dal suo personale Cristo in seconda venuta, quel Jim Jones esperto di pubbliche relazioni e buon venditore di se stesso.

Improvvisamente, sulla scorta della strage di Jonestown, sono emerse le sette come bubboni della società. C'è chi si è preso la briga di rintracciare e catalogare le sette esistenti in Italia, per arrivare alla conclusione che grosso modo sono le stesse di quelle della California o degli altri stati americani in cui maggiormente allignano, anche se nel nostro paese mancano quelle prettamente sataniche. Il che è, forse, un sociologismo rassicurante, ma che evidentemente non tiene conto del fatto che le sette, così come le conosciamo per lo meno dal tempo di quella di Charles Manson, sono soprattutto la frammentazione di un disturbo psichico collettivo. Sulla scia della privatizzazione di alcune utopie o credenze alternative, sostenute dal realismo di una dinamica socio-economica di trasformazione, il nuovo clima restaurativo e misticheggiante degli anni Settanta ha innestato il meccanismo della fuga come accettazione e individuazione dell'impotenza come trascendenza.

In Italia stiamo assistendo a processi analoghi, anche se i presupposti sono diversissimi. Tuttavia anche da noi la frammetazione e la privatizzazione stanno orientando la nostra visione della realtà nel senso che certi accadimenti del millenarismo contemporaneo non sembrano più così totalmente estranei alla nostra dimensione ideativa. Questo Jim Jones, tutto sommato, potrebbe un giorno aggirarsi anche tra noi.

A. R.

Lo scienziato e il cacciatore di farfalle

di Giovanni Giudice

• L'idea di scrivere alcune precisazioni sull'importanza sociale della ricerca scientifica mi è stata sollecitata dall'insorgere di certi strani discorsi che vanno facendosi, via via più insistenti anche in ambienti che ahimè si dicono intellettuali. Essi insinuano paradossalmente l'abbandono proprio dell'intelletto attraverso un subdolo attacco alla scienza in nome di mal definiti princìpi. Queste argomentazioni da e per gonzi finora mi hanno fatto solo sorridere; ma data la loro insistenza e frequenza, mi pare che il fatto meriti un'attenta analisi per il pericolo che esso comincia a rappresentare. Il pericolo cioè di un ritorno allo oscurantesimo.

E' infatti osservazione comune il rifiorire del « magico » anche in strati sociali che culturalmente si riteneva si fossero assolutamente liberati di questi rigurgiti di primitività. Questo ritorno è stato giustificato come una ribellione allo « scientismo », una protesta contro l'avanzare cieco del progresso che distrugge i più genuini valori dell'umanità. Lo « scientismo » deriva invece proprio dalla concezione « magica » che evidentemente molti si sono fatti della scienza. Per chiarire bene questo equivoco e riportare la valutazione dei fatti in un ambito corretto è necessario che insieme definiamo che cosa sia la scienza.

Ritengo che a tal fine, piuttosto che tentare una difficile definizione in astratto della scienza, sia opportuno esemplificare i suoi modi di essere, descrivendone seppur molto brevemente le caratteristiche.

Le scienze possono dividersi in deduttive, sperimentali e classificatorio-descrittive. Esempio delle deduttive sono la logica, la matematica, la geometria. Le scienze di questo gruppo osservano l'insieme di alcuni fatti e legano questi tra

loro mediante relazioni dedotte sia dalla frequenza di concomitanza di questi fatti, che dalla non contraddittorietà di alcuni postulati intuitivi. Esempio del primo caso è il sillogismo deduttivo. Si è sempre constatato che tutti gli uomini muoiono; X è un uomo, dunque X morirà. Esempio del secondo = A è più grande di B e B è più grande di C. Dunque A sarà più grande di C.

Le scienze sperimentali sono la fisica, la chimica, la biologia, etc. In queste si cerca di ricondurre a princìpi generali esprimibili col linguaggio delle prime scienze, cioè in modo razionale e quantitativo, quanto ci mostra l'esperienza.

Scienze classificatorio-descrittive sono la zoologia, la botanica, la geografia etc. Esse costituiscono il substrato, l'inventario ordinato sul quale le altre scienze operano. Questo lavoro di descrizione è stato l'unico lavoro veramente scientifico dell'umanità per molti anni del passato, talché ancora molti identificano lo scienziato col naturalista ottocentesco romantico raccoglitore di farfalle.

Se la classificazione rimane fine a se stessa, essa rimane un arido quadro museologico. Se ad essa segue la fase sperimentale e deduttiva, allora serve il suo fine di cammino verso la conoscenza. Le seconde due tappe non hanno possibilità di esistere senza la prima. Sarebbe stolto ad esempio discettare nella fisiologia dei draghi a due teste, quando la classificazione scientifica ha dimostrato che i draghi a due teste non esistono.

Ecco che già una succinta panoramica dei possibili modi di essere della scienza ne mette in luce una caratteristica essenziale: la scienza si basa sul metodo deduttivo sperimentale, che va visto come interpretazione funzionale e provvisoria dei dati raccolti. Chi voglia aggiungere a quanto definito dalle osservazioni scientifiche, un « primum movens » diverso da quanto cade sotto le leggi della natura, è padrone di farlo, non ha il diritto però di inventare teorie « magiche » cioè teorie che immaginano di sana pianta di potere in qualche modo influenzare queste forze « non naturali » (vedansi stregoni guaritori, guru, ecc.). Perché costoro nel momento in cui cercano di far ciò devono di nuovo stabilire delle « regole » perché le loro pratiche funzionino. Per far questo devono allora far ricorso al metodo della osservazione ed estrapolazione, che è proprio della scienza. E allora o lo fanno con il rigore quantitativo che è proprio della scienza stessa o cadono in contraddizioni. Se è vero il primo caso, allora non di magia bisogna parlare, ma di nuova branca della scienza, ancora non perfettamente sperimentata. Nel secondo caso non vedo perché dovemmo inteessarci a pratiche non razionali e contraddittorie.

Il discorso poi che la scienza sia male, che invita l'uomo ad una vita assolutamente naturale nella quale egli non si ponga interrogativi, invita di fatto l'uomo a vivere alla stessa maniera di tutti gli altri animali. Innanzi tutto ritengo si possa rispondere in assoluto che l'uomo ha in sé molto più sviluppato di tutti gli altri animali il desiderio di conoscenza e di verità. Non ritengo che lo si possa privare a buon diritto della possibilità di perseguire questa aspirazione. Quanto poi alla realizzabilità di questo progetto di intero ritorno alla natura, esso è nel contesto della società attuale praticamente non realizzabile.

Gli oltre 3 miliardi di abitanti della terra possono sopravvivere solo grazie alle catene di produzione, alimentare, farmaceutica, etc. Nessuno oggi sarebbe praticamente in grado di sopravvivere se esse venissero a cessare. Si avrebbe quanto meno una decimazione della popolazione. La riprova di questo si ha nelle pessime condizioni di nutrizione e di salute di ancora vasti strati di popolazione di nazioni dove le catene di produzione e distribuzione di alimenti non hanno raggiunto un adeguato livello di sviluppo.

Il mantenimento e lo sviluppo della tecnologia cui ha portato oggi la scienza sono dunque necessari per la sopravvivenza dell'attuale numero di abitanti della terra. Progetti abolitivi di questa tecnologia equivalgono oggi a progetti nazisti.

La scelta morale non sta nello scegliere scienza o non scienza. La scelta morale sta nella scelta degli usi che della scienza si vogliono fare. Una tra le prime scoperte dell'uomo, la ruota, ha portato alla costruzione del carro che gli ha consentito di iniziare tante attività essenziali per la sua sopravvivenza; così come essenziale, per la sopravvivenza fu l'invenzione dell'arco e delle frecce. Furono queste invenzioni premesse anche dalla sua scelta sbagliata futura di armare il carro e costruire il moderno carroarmato per guerreggiare l'uomo stesso. L'errore dunque non è di inventare il carro e l'arco ma è di concepire la violenza nei riguardi dell'altro uomo. E certo che lo scienziato ha il dovere di rifiutare di collaborare allo studio di quanto viene direttamente ideato allo scopo di far violenza, ma per quanto detto prima, non può rifiutarsi di studiare qualsiasi argomento in assoluto, perché è sempre teoricamente possibile che dei risultati venga fatto un uso improprio. La responsabilità è unicamente di chi decide di trasformare in strumento di violenza il frutto del lavoro concepito a fini di conoscenza e di progresso.

G. G.

Cinema in Italia (1978)

Si discute da anni, in tutti i modi e sedi possibili, di una crisi mondiale del cinema, sia come forma di spettacolo, sia, ovvia conseguenza, come mezzo pubblicitario. Non c'è dubbio che soprattutto l'avvento della TV e la sua progressiva espansione a tutti i livelli stanno all'origine di tale crisi che, lungi dall'essere irreversibile, assomiglia piuttosto a una lunga e tormentata fase di assestamento alla ricerca di nuovi equilibri concorrenziali e di valide prospettive per il futuro.

A questo proposito, per esempio, va detto che l'Italia, pur essendo interessata dalla crisi al pari degli altri paesi, non soltanto regge complessivamente bene, ma, ai fini specificamente pubblicitari, dimostra di poter guadagnare in qualità ciò che eventualmente dovesse perdere in quantità.

Certo, è inutile nascondere il peso condizionante di taluni elementi negativi: per esempio, oltre alla concorrenzialità rappresentata dalle TV locali, senza dubbio l'elemento più grave, non si possono sottovalutare la diffidenza e la paura da parte della gente a circolare di sera, specie nei grandi e medi centri o, sia pure in misura minore, l'aumento del prezzo del biglietto e la legge che proibisce il fumo nei locali pubblici.

Altrettanto certa è tuttavia una cosa: a dispetto dei fattori negativi, l'Italia — sulla base degli ultimi dati riferiti al 1977 che modificano alquanto quelli offerti dall'indagine Doxa dell'anno precedente — si colloca al primo posto nel mondo per biglietti venduti pro-capite (6,8) e al secondo dopo gli Stati Uniti per numero assoluto di biglietti venduti (374 milioni contro poco più di un miliardo).

E' evidente che dati siffatti giocano, sia pure entro margini di manovra necessariamente non troppo ampi, a vantaggio della pubblicità cinematografica. D'altra parte è innegabible che gli « addetti ai lavori » avessero necessità di un'ampia, dettagliata, e soprattutto aggiornata, documentazione relativa all'*audience* cinematografica, che sostituisse quella, ovviamente superata, del 1972.

Di qui l'opportunità della decisione — presa di comune accordo da AGIS, AMCA, SNCCI, EAGC, con il patrocinio del Ministero del Turismo e dello Spettacolo — di verificare la situazione reale in cui versa il cinema in termini di affluenza e di tipo di pubblico, attraverso una indagine specifica condotta nel periodo marzo-aprile-maggio-giugno 1977 dalla Doxa, utilizzabile anche in sede di pianificazione pubblicitaria.

Non a caso sono state prese in considerazione le stime degli adulti, uomini e donne, di 15 anni e oltre, che sono andati al cinema una o più volte negli ultimi 6 mesi, nell'ultimo mese, negli ultimi 7 giorni. Rispetto all'indagine del 1972 si possono notare, nella presente ricerca, un ampliamento dell'epoca di rilevazione, un campione più numeroso e la suddivisione in tre fasi corrispondenti ciascuna a uno scopo ben preciso:

Prima fase (8719 casi); valutare il numero e conoscere le caratteristiche dei frequentatori, regolari ed occasionali, e dei non frequentatori delle sale, ed anche valutare la frequenza al cinema nelle diverse zone e categorie.

Seconda fase (40 casi): conoscere atteggiamenti, motivazioni, aspettative nei confronti del cinema e ottenere alcune prime indicazioni sul comportamento del pubblico.

Terza fase (2500 casi): ottenere informazioni più complete sulle caratteristiche, le abitudini le opinioni e le aspettative dei frequentatori. In sostanza un'analisi socio-demo-economica di notevole completezza e di ragguardevole credibilità.

Da un esame anche sommario dell'indagine un dato balza subito in evidenza rispetto al '72: un calo a livello frequentatori cinema in senso generale per i tre periodi presi in considerazione (ultimi 6 mesi, ultimo mese, ultimi 7 giorni), subito temperato da una curva di segno opposto quando si tratta del gruppo delle sale più qualificate.

Si registra infatti un incremento di circa 1 milione di frequentatori negli ultimi 6 mesi ed una stabilità o una leggera flessione per i frequentatori dell'ultimo mese e degli ultimi 7 giorni.

Però quando poi si analizzano le presenze al cinema suddivise per categorie di sâle si possono notare notevoli incrementi nelle categorie di sale più elevate (super-extra e 1ª categoria) e flessioni nelle altre categorie.

Tutto ciò ha comunque anche una giustificazione tecnica: vi sono state sia drastiche eliminazioni di quelle sale non ritenute più idonee a garantire una *audience* costante, sia passaggi alle categorie superiori da parte di cinematografi completamente ristrutturati e rimodernati, sia autocessazioni di attività da parte di sale a gestione passiva.

Se poi indirizziamo la nostra attenzione sui frequentatori degli ultimi 7 giorni vengono confermate le notevoli concentra-

zioni di *audience* fra il pubblico maschile (su 100 spettatori 65-70 sono maschi) ed il pubblico dei giovani (su 100 spettatori 75-80 hanno meno di 34 anni).

Per quanto riguarda le classi sociali i valori di composizione variano notevolmente, com'è naturale, da una categoria di sale all'altra.

Si può dire che l'incidenza degli spettatori delle classi sociali media, media-superiore e superiore sul totale varia dall'80% circa per le super-extra/1ª al 63% registrato nella 4ª e 5ª.

La caduta della frequenza al cinema rilevata dall'indagine, in termini generali, è caratterizzata soprattutto da una minore assiduità da parte degli spettatori che vanno più spesso in una sala cinematografica.

Il pubblico, in altre parole, dimostra di essere ancora pronto a privilegiare il cinema rispetto anche alla TV o alle altre forme di impiego del tempo libero, purché gli siano proposti nuovi films che ne stimolino l'interesse e ne soddisfino le aspettative: gli spettatori sono diventati quindi più esigenti.

Molto si potrà fare in futuro con campagne promozionali e di incentivazione presso il grande pubblico (riduzioni di tariffa per alcune categorie sociali, sconti di frequenza che tendono a premiare l'assiduità al cinema, agevolazioni per la frequenza dell'intero gruppo familiare, migliore informazione sui films programmati, ecc.).

D'altra parte una spinta alla ripresa del cinema, già in atto sia negli USA sia in Germania, potrà venire dalle innovazioni tecnologiche come per esempio la proiezione tridimensionale o spaziale e la fotografia oleografica.

GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

Memoriale

Perquisendo hanno trovato
il 'memoriale' nel 'covo'.
Gli è che quando trovo
un oggetto
sempre una mano ce l'ha messo:
e non vi sono limiti,
e sono mille i rischi
fino a quello, terribile,
di passare per fesso.

Convegno socialista sull'informazione

Amico, tu proponi
che di giornali e televisione
ciascuno abbia una libera fetta,
libero prezzo, mercato liberissimo.
Insomma: Zanone t'aspetta.

Donateide

1 Piccolo re

Propongo, caro Donato,
che pure la nuova carica
di Vice Segretario
sia trasmessa al figliolo
per titolo ereditario.
Compagni, qui s'eredita tutto:
oltre all'alto maniero
anche le provole, il prosciutto...
Capirete ora perché
qualcuno ha nostalgia d'un Re
vero.

2 Punti di vista

Qui si parla del conflitto
tra Hua Kuo-feng
e Teng Hsiao-ping.
Ma se noi fossimo in Cina
e se le cose d'Italia
fossero più importanti
e meno maccherone
ci occuperemmo
della corrente 'Forze Nuove'
e del suo capo Donat Catting.

Indovina?

C'è un uomo, nella DC,
che ha un sorriso rapace.

Per un anno egli si tace,
poi un giorno si mette a dire
ma dice poche cose
che, in genere, non son rose
ma sono minacce, allusioni
su oggi, su ieri, su domani.
Si chiama...

Per un momento fu Segretario.
Proviene dalla scuola
d'un antico notabile marpione,
solo che parla di meno
limitandosi a scendere
e quindi a risalire
su quel piccolo treno
fatto d'un solo vagone.
Anche il suo nome e cognome
comincia con 'a' ed 'effe'.

In questa democrazia delle beffe,
mescolato in mezzo ai 'buoni',
per ora fa il Ministro
d'un governo del quale
certamente non è amico.
Il Signore lo perdoni.

Se di notte
la sua sagoma dentale
dietro i vetri nel buio appare
ai pavidi parrocchiani,
questi tremano. Si chiama...

Abitudine e manovre

5700 miliardi,
quasi fossero nocciole
o semenza di cocomero!
Dov'è che si nascondono?
non proprio dietro l'angolo,
neppure nella tomba d'un archivio
o in un quaderno o registro
o nella testa dura d'un Ministro!
Sapete come son fatto:
io non credo alle favole
ma alle manovre basse.
E' per questo che penso subito,
penso subito.. a nuove tasse.

Cina fra quattro modernizzazioni e tanti incastri antichi

di Giorgio Rinaldi

Lo schema nixoniano-kissingeriano di premere sull'URSS attraverso Pechino può apparire un po' meccanico, ma, finché le relazioni cino-sovietiche restano quello che sono, nessun inquilino della Casa Bianca potrà ritenerlo superato. Soprattutto adesso che distribuisce ricchi dividendi con un rischio di capitale assai limitato; come dimostra la firma del trattato di pace e di amicizia cino-nipponico.

« It's a long way to Tipperay »

• Quando, nell'estate del '71, Kissinger compì dal Pakistan il suo primo balzo a Pechino per incontrare i leaders della Repubblica popolare, gli ambienti diplomatici segnalarono la comparsa sulla scena internazionale della « carta cinese ». Quella stessa carta, ormai passata di mano agli eredi di Mao, è diventata una coppia, forse un tris. Ad impensierirsene, oggi più di allora, essendo nel frattempo cadute le speranze di una demaoizzazione filosovietica, sono gli inquilini del Cremlino. La cronaca sembra allarmarli. Pechino, nella sua rincorsa al plotone di testa dei paesi industrializzati, firma accordi commerciali con l'Occidente, ma non trascura di gettare le basi per successive forniture militari. Washington getta un colpo di spugna sull'embargo di materiale parastrategico verso la Cina. Parigi si impegna a vendere a Pechino missili antiaereo e anticarro. Londra progetta di rifornire la Repubblica popolare di aerei Harrier a decollo verticale. Tokyo, con uno scambio di lettere segrete che accompagna il trattato di pace e di amicizia cino-nipponico, accetta che gli stati-maggiori dei due paesi si riuniscano ogni semestre per esaminare problemi comuni.

L'irritazione sovietica è palese e autentica. Solo la vocazione polemica la inficia. Ponomarev, membro supplente dell'ufficio politico e segretario del comitato centrale del Pcus, asserisce, ad esempio, che gli Stati Uniti « incoraggiano i preparativi militari della Cina e la spingono ad avventure armate che potrebbero provocare una nuova guerra mondiale ». Di certo, l'Urss vede aggiungersi al fronte occidentale temuto, anche in tempo di pace per l'invasione di idee e costumi, quello orientale, allestito da una Cina che va sostituendo al libretto rosso e al pallottoliere il pragmatismo e il calcolatore.

Su questo scenario, alcuni osser-

vatori internazionali scrivono gli atti di un nuovo processo. Il tripolarismo — affermano — sembra destinato a morire prima ancora che una sua edificazione a livello militare possa accreditarlo. Washington punta più in alto: verso uno schieramento Usa-Europa occidentale-Cina-Giappone, capace di alterare il rapporto di forza da decenni stabilito con Mosca. Un gioco a due, quindi, ma con un'innovazione di tutto rispetto: quella di essere affrontato con forze diseguali. Come ai « bei tempi » della guerra fredda; della quale, non a caso, si ritorna a parlare al presente.

Crescente nervosismo da parte sovietica

Alle proiezioni nel futuro preferiamo le immagini del presente e una loro interpretazione ancorata a quelle tendenze di fondo che hanno una ragione di sopravvivenza. Queste immagini mostrano un Cremlino preoccupato, interessato ad appianare i contrasti con l'Occidente, quasi volesse circoscrivere ad Oriente il problema più delicato. Come ha confermato il vertice di novembre del Patto di Varsavia, Mosca cerca di guadagnare simpatie su tutto il fronte occidentale, compresi i paesi dell'est europeo. Si spiega così la tolleranza verso la dissidenza rumena, la quale si è potuta affermare con il rifiuto di Ceausescu di sottoscrivere la condanna degli accordi di Camp David, di ratificare una maggiore integrazione delle forze militari dell'alleanza, di discutere il conflitto cino-vietnamita. Si spiega così anche l'appello pressante alle forze che « operano per la pace » in Occidente, comune sì ai messaggi lanciati dal Patto, ma questa volta esteso a un ventaglio assai ampio di forze (socialisti, socialdemocratici, democristiani, organizzazioni religiose). Questi segni in provenienza da Mosca si aggiungono ad altri, sempre di fonte sovietica, emersi, seppur contraddittoriamente, di recente: dalla disponibilità a fare concrete concessioni nella trattativa di Vienna per la riduzione delle forze militari in Europa a una nuova permissività verso l'eurocomunismo.

Il più recente atteggiamento del Cremlino indica che la questione cinese costituisce la principale fonte d'inquietudine sulla scena internazionale. Tuttavia quest'inquietudine va circoscritta in termini rigorosi: Mosca al presente e per un lungo periodo, può vantare un'assoluta superiorità. Intervistato dall'*Observer*, Georgi Arbatov, il maggiore esperto sovietico di cose americane, alla domanda se un accordo sulla limitazione delle armi strategiche avrebbe consentito all'Urss di concentrare le sue risorse militari contro la Cina, risponde sicuro: « Non vedo alcuna connessione tra questi due eventi, poiché ciò che per noi è necessario, vale a dire rendere sicuri i nostri confini con la Cina, l'abbiamo già fatto ». La sicurezza ostentata da Arbatov è ben riposta. Dopo il 1970, l'Unione Sovietica ha dislocato nell'Asia orientale 43 divisioni blindate e meccanizzate o aeromobili, e 2500 aerei tra i più moderni della sua flotta. Un terzo dei missili della sua force de frappe strategica sono situati lungo la parte orientale della Transiberiana. Trenta delle sue 43 divisioni e 1400 aerei (500 bombardieri e 900 caccia) sono dislocati ad est del lago Baikal. Si tratta di forze tali da lanciare una offensiva sulla Manciuria e la regione di Pechino, capace di arrecare un colpo fatale agli sforzi economici e industriali della Cina.

Perché dunque il crescente nervosismo da parte sovietica? Qualcuno ha creduto di trovare una risposta sottolineando che l'Urss soffre di un complesso d'accerchiamento, ereditato dagli zar e sviluppatosi, dopo l'Ottobre, in presenza del conflitto ideologico. Colpa delle frontiere soprattutto: mancanza di una barriera naturale ad ovest, spopolamento siberiano e semestrali glaciazioni lungo le coste ad est. La preoccupazione di doversi battere su due fronti — si ricorda — aveva perseguitato Stalin fino a Pearl Harbor. Non crediamo che gli strateghi del Cremlino sopravvalutino un dato ormai solo psicologico, per esorcizzare il quale è sufficiente una violenta polemica verbale (che i sovietici non lesinano). Mosca attraversa invece una fase di nervosismo perché, grazie alla disponibilità riconfermata ed accresciuta dalla nuova leadership di Pechino, Washington acquista un nuovo atout nella partita tra le superpotenze. Un atout assai più grosso di quello che l'Urss si è andata guadagnando a fatica in Africa.

I dividendi della diplomazia kissingeriana

Non per questo, tuttavia, come affrettatamente hanno sottolineato alcuni osservatori, la distensione vacilla. Al più, si trasforma, appropriandosi delle regole del meccanismo che presiede all'equilibrio del terrore di cui è figlia. Con una metafora, diremo che essa è una corda distesa, e che tale rimane se coloro che ne tengono i capi la tengono sotto sforzo. Naturalmente per non sottoporla a tensione eccessiva uno dei due giocatori deve cedere quel tanto che basta. Oppure sottrarre all'altro le condizioni che rendono possibile il mantenimento dello sforzo. In questo gioco, a segnare punti di svantaggio oggi è l'Urss. Il novero delle sue risposte è estremamente ridotto: tutte, a cominciare

da una pressione sull'Iran a un potenziamento militare di Cuba (strade entrambe indicate in queste ultime settimane) si rivelano inagibili: deteriorerebbero il rapporto tra le due superpotenze e quindi la stabilità strategica generale. Per ora, quindi, a Mosca non resta che incassare il colpo.

Lo schema nixoniano-kissingeriano di premere sull'Urss attraverso Pechino può apparire un po' meccanico, ma, finché le relazioni cino-sovietiche restano quello che sono, nessun inquilino della Casa Bianca potrà ritenerlo superato. Soprattutto adesso che distribuisce ricchi dividendi con un rischio di capitale assai limitato; come dimostra la firma del trattato di pace e di amicizia cino-nipponico. Con esso infatti gli Stati Uniti si sono riavvicinati alla Cina per interposto Giappone, con due vantaggi indiretti: hanno rafforzato il campo antisovietico, differendo una « normalizzazione » con Pechino che avrebbe sacrificato Taiwan; non si sono compromessi con i cinesi per salvaguardare tutte le chances necessarie alla firma del Salt con Mosca.

La prudenza della mossa documenta che Washington è interessata a un rilancio del dialogo con Mosca alla sola condizione di ripristinare quelle occasioni a lei favorevoli che, alla data dell'avvento di Carter coincidente con le fortunate sortite sovietiche in Africa, non esistevano. Se ben si riflette, la fine dell'embargo di materiale parastrategico verso Pechino e la sollecitazione al Giappone di concludere il trattato con la Cina rappresentano le carte minime indispensabili che Washington deve spendere a favore della Cina prima di accingersi ad un accordo sul Salt. Diversamente Pechino maturerebbe nuovi dubbi sul valore dei suoi legami con gli Stati Uniti, e Mosca si sentirebbe libera di seguire, con costi e rischi minimi, una linea dura con Stati Uniti e Cina. L'interesse bilanciato che Washington mostra nei confronti delle due capitali del comunismo si colloca quindi nel quadro della distensione. Ogni altra manovra avrebbe effetti destabilizzanti.

I limiti imposti dalla carta cinese al gioco statunitense naturalmente non sono soltanto determinati dal mantenimento della stabilità strategica globale, ma dalla capacità della Cina di amministrarsi. Come l'Unione Sovietica, essa è prigioniera del tripolarismo nella misura in cui è in rapporto con uno solo dei lati del triangolo, ma, all'interno di questa geometria diplomatica, va guadagnando forza e, in prospettiva, autonomia. Il riavvicinamento nippo-cinese significa infatti che Pechino ha neutralizzato le implicazioni del trattato di sicurezza nippo-americano che la concernevano. Come ha dovuto ammettere il governo di Tokyo davanti alla Dieta, una difesa di Taiwan da parte degli Stati Uniti a partire dal Giappone, in virtù del trattato di sicurezza non è più possibile e, pertanto, l'unico potenziale bersaglio di quel lontano accordo resta l'Urss.

« L'innaturale condizione di gigante focomelico »

Anche se la stampa di Pechino nell'affrontare il tema delle superpotenze sembra ricordarsi quasi esclusivamente di quella « social-imperialista », consentendo addirittura agli strateghi della Nato di indicare la Cina come sedicesimo membro dell'alleanza, anche se il traguardo delle « quattro modernizzazioni » (agricoltura, industria, difesa, ricerca scientifica), perseguito dai successori di Mao, sposa le esigenze dello sviluppo interno a quelle della condotta diplomatica, non bisogna dimenticare come l'intesa cino-statunitense riposi su fragili basi tattiche. La sua stessa esistenza, come documentano le « intemperanze » del Cremlino, è una mina vagante all'interno di quella strategia di accordo tra Usa e Urss che la diplomazia cinese da sempre proclama di voler far saltare. Inoltre, con l'appoggio offerto dall'Occidente, Pechino può finalmente acquistare quella forza economica e militare che le difetta e che ha condizionato negativamente la sua politica estera, fino al punto da costituire la principale causa del suo conflitto con Mosca.

Dalla sua fondazione la Repubblica popolare è vissuta nell'innaturale condizione di gigante focomelico: suppliva con la furia ideologica agli arti che le mancavano. L'acquisizione di una forza, anche militare, consona alle dimensioni del paese, non può non risultare, in prospettiva, come un elemento di equilibrio, o almeno di chiarezza, nel panorama internazionale. Mosca paventa questa possibilità e ne indica le conseguenze in una ripresa della corsa agli armamenti che può coinvolgere India, Pakistan e tutta una catena di Stati dell'Asia meridionale che per tradizione si armano gli uni contro gli altri. Ha torto, o almeno pecca di miopia. Una Cina posta su un piede di parità con gli altri grandi perderebbe la sua capacità di perturbare il gioco dei potenti, capacità che, peraltro, dalla fine della guerra del Vietnam, esercita solo nei confronti dell'Urss. Lo stesso riavvicinamento nippo-cinese, che ha reso inquieto il Cremlino, potrebbe dare frutti inattesi. Se, come sembra, la tecnologia giapponese verrà associata alle risorse e alla manodopera a buon mercato della Cina, la concorrenza nel mondo capitalista crescerà ulteriormente. A tutto svantaggio degli Stati Uniti.

G. R.

Mrs. Stagflation va al Congresso

di Sylvia E. Crane

• Lo scopo di questa analisi è tentare di dare una valutazione della recente consultazione elettorale negli Stati Uniti. Vi è innanzitutto da dire che non si è materializzato quel massiccio spostamento dell'elettorato a favore delle posizioni conservatrici, come si riteneva da molte parti. Anche questa volta, sebbene le differenze ideologiche tra Partito democratico e Partito repubblicano si siano notevolmente ridotte dalla seconda guerra mondiale ed in ciascuna di esse siano presenti sia elementi conservatori e sostenitori della guerra fredda che *liberals*, gli interessi « di destra » del big business tendono ancora ad aggregarsi nel partito repubblicano mentre il mondo del lavoro, i neri ed altre minoranze etniche, le donne ed i *liberals* aderiscono in larghissima misura alle posizioni dei democratici. Uno spostamento a destra è comunque visibile all'interno di tutti e due gli schieramenti e per entrambi si può dire che nel dibattito elettorale si è evitato di affrontare le questioni sul terreno ideologico.

Questo pragmatismo « parrocchiale » è possibile che derivi anche dalla influenza esercitata dai fondi stanziati per la campagna elettorale dai circoli affaristici e finanziari che determina prese di posizione legate ad interessi concreti. Il danaro stanziato va soprattutto a quei candidati che hanno notevoli possibilità di vincere le elezioni e a difesa di precisi gruppi di pressione. Di tali aiuti hanno abbondantemente beneficiato candidati democratici e, in misura minore, repubblicani sostenitori di una linea conservatrice all'interno del partito.

Non è un segreto che l'insieme di interessi e di forze che si identifica nella Nuova Destra, si è organizzato finanziariamente e operativamente per sfruttare l'ondata di malcontento nel paese. La minaccia costituita dalla Nuova Destra al tradizionale sistema politico americano, e più in generale alla democrazia, risiede nella sua potenziale capacità di assumere nuovamente il controllo del Partito repubblicano con Ronald Reagan o chiunque altro, come avvenne nel 1964 con Barry Goldwater.

I mezzi finanziari della Nuova Destra

E quando i repubblicani si spostano su posizioni di destra immediatamente i democratici tendono ad allinearsi su quelle posizioni.

La Nuova Destra ha creato una rete di organizzazioni che nell'insieme hanno una capacità di intervento politico che supera quello delle forze liberali e sindacali messe insieme. I metodi usati si basano su mezzi tecnici molto avanzati e sul sistema della raccolta di fondi attraverso la posta. Il tipo di approccio è diretto e basato su problemi emotivi che evocano paure irrazionali come l'aborto (contro il quale si battono i Gruppi del Diritto alla Vita), l'ERA, il controllo — che non va giù ai conservatori — sulla detenzione di armi, ecc., oppure su vecchi punti deboli come l'anticomunismo e la sicurezza nazionale (Consiglio per la Difesa Nazionale). Gli slogan usati chiedono che non vengano premiati i sostenitori del trattato sul Canale di Panama e che ci si pronunci contro coloro che auspicano maggiori spese governative. Tra questi gruppi sorti di recente sono il « National Right-to-work Committee » e lo « Employee-Rights Campaign Committee ». Se si escludono i « political action Committees » (PAC) emanazione diretta di grandi raggruppamenti finanziari e industriali, secondo i calcoli della Commissione elettorale federale, le organizzazioni di destra all'inizio dell'anno in corso disponevano di entrate pari a 20 milioni di dollari per le elezioni di novembre. Se soltanto il 25% di questo danaro è andata a finanziare direttamente la campagna elettorale in 100 casi diversi, tolti finanziamenti straordinari e piccoli casi di corruzione, la cifra media per ogni singola campagna è di 50.000 dollari; se si aggiungono i fondi stanziati da più di 500 PAC, che hanno chiesto il riconoscimento ufficiale da parte della Commissione elettorale federale e che per le elezioni federali hanno raccolto una cifra senza precedenti, valutazioni minime portano a duplicare le cifre stanziate per i normali turni elettorali per il Congresso, anche se le richieste di fondi si verificano soltanto una volta all'anno.

Molti di questi Comitati si nascondono dietro etichette innocue come il « The non-Partisan Political Support Committee » (General Electric), il « Political Awareness Fund » (Union Oil), « Association For Better Government » (Pharmaceutical Manufacturers Association). Le norme che regolano il versamento dei contributi elettorali agli uffici federali consentono alle società la scappatoia di far fronte alle forti spese attraverso il metodo della raccolta di fondi per posta; un metodo costoso ma che permette loro di dedurre la spesa affrontata dal pagamento delle tasse. Altri fondi vengono poi raccolti da dirigenti, consiglieri di amministrazione ed altre persone con alte retribuzioni che sono in grado di versare fino a 5000 dollari specialmente se capiscono che questo è il prezzo da pagare per ottenere posizioni preferenziali dai loro superiori.

D'altra parte le norme federali limitano i contributi individuali ai candidati, direttamente o attraverso la campagna per la raccolta di fondi, a 1000 dollari a persona con un limite massimo di 25.000 dollari per tutti i candidati degli uffici federali; i candidati che dispongono essi stessi di vastissime possibilità finanziarie sono esenti da qualsiasi limitazione e per la loro campagna elettorale possono spendere qualsiasi cifra. E' evidente che queste norme vanno a tutto favore di chi dispone di ingenti fortune o di chi di tale ricchezza può avvalersi ed è questa la ragione per cui gli ambienti liberal-sindacali lottano oggi per ottenere stanziamenti federali per le elezioni congressuali.

Il più grosso nome nel campo della raccolta di fondi per la causa della destra conservatrice è Richard A. Viguerie che ha i suoi uffici in un suburbio di Washington. La sua maggiore attività politica l'ha svolta negli anni '60 come Direttore Generale dell'associazione studentesca di destra « Young americans for Freedom »; ampliando sempre di più le sue attività egli è riuscito a fondare un vero e proprio impero basato sulla proliferazione delle organizzazioni della Nuova Destra.

L'organizzazione di Viguerie oggi si avvale di un sistema di elaboratori di dati al quale lavorano 250 dipendenti; nel suo ufficio sono conservate 200 schede postali divise per argomenti e località che contengono circa 10-20 milioni di nomi dei sostenitori della causa conservatrice. Fallito il suo tentativo di qualche anno fa di formare una Piattaforma Conservatrice indipendente oggi il suo obiettivo è di assumere il controllo del Partito repubblicano gravemente colpito dallo scandalo Watergate. Dall'altra parte anche le organizzazioni sindacali hanno il loro sistema di raccolta di fondi per le campagne elettorali. Ciascun sindacato ha il suo PAC così come le organizzazioni statali, regionali e centrali del lavoro. Il normale contributo dei colletti bianchi e blu va da 1 dollaro a 5 dollari; maggiori sono invece i contributi dei professionisti e dei ceti medi liberali.

Il contrasto con gli enormi fondi raccolti dalle organizzazioni finanziarie è tanto più grande se si considera il fatto che i comitati delle organizzazioni sindacali ed operaie non possono più aumentare di numero, mentre quelli delle grandi società e gruppi finanziari possono di molto superare il numero attuale di 500. Stando così le cose costituisce un problema ed anche un eccellente termometro dell'opinione pubblica generale il fatto che la destra finora non abbia avuto che successi marginali.

Il sindacato concentra i suoi sforzi

La lotta del sindacato ha ottenuto buoni risultati laddove ha maggiormente concentrato i suoi sforzi e soprattutto nelle regioni di recente industrializzate del Missouri dove la destra si presentava con la richiesta di una legge statale di diritto al lavoro per le aziende che occupano anche lavoratori non iscritti al sindacato. La minaccia è stata respinta e le forze del lavoro sono riuscite a conservare ai sindacati aziendali il diritto a gestire le vertenze contrattuali, evitando anche il pericolo che la legge, passata nel Missouri, avesse riflessi anche in altri stati.

Le sottoscrizioni e la raccolta di fondi sono dunque l'elemento di-

➡

stintivo del nuovo stile politico formatosi nell'ultimo decennio che è anche caratterizzato dalla più bassa partecipazione elettorale di tutto il mondo occidentale « democratico ». Non più di un terzo dell'elettorato statunitense si è preso la briga di andare alle urne e sono ormai definitivamente passati i tempi del volantinaggio porta a porta con il rappresentante distrettuale in visita presso i cittadini per discutere insieme del candidato e dei vari problemi.

Questo nuovo sistema di propaganda elettorale enfatizza l'importanza di avere ingenti mezzi finanziari alle spalle indispensabili per pagare i costi sempre più alti dei tempi radiofonici o televisivi e si contrappone in maniera netta alla partecipazione di massa, al contributo volontario sui quali ancora fanno affidamento i candidati liberali o espressi dal sindacato.

In questo modo erano state infatti impostate le campagne elettorali di McCarthy e di McGovern nelle quali si impegnarono migliaia di attivisti. Oggi l'unico attivista politico è colui che si occupa di raccogliere fondi ed in tal modo aumenta sempre di più la dipendenza del candidato dai suoi sostenitori della *middle class* o direttamente dal potere finanziario. Non deve quidi sorprendere se i repubblicani hanno di molto superato i democratici, sul piano nazionale, nella raccolta di fondi per i rispettivi candidati. Già a metà ottobre i comitati del Partito repubblicano a tutti i livelli avevano distribuito 3,6 milioni di dollari a candidati per il Senato e per la Camera, ossia tre volte tanto che i democratici. I repubblicani inoltre avevano da distribuire altri 7 milioni di dollari rispetto a 1,5 milioni dei democratici.

Significativo ricambio al Congresso ed al Senato

Una grave perdita per lo schieramento liberale è stata quella di Don Fraser, democratico, dell'organizzazione sindacale dei contadini del Minnesota, lo stato di Mondale e di Humphrey. Fraser si presentava quale candidato al posto già occupato al senato da Humphrey; membro della Camera dei rappresentanti egli aveva ottenuto come presidente della commissione Affari internazionali del Congresso la sospensione degli aiuti economici e militari a 6 paesi governati da giunte militari dove si erano grossolanamente violati i diritti dell'uomo. Ma a contrastare la campagna elettorale di Fraser sono state investite somme ingenti in favore del suo oppositore, Robert Short, razzista, rappresentante della destra e molto ricco, il quale inoltre ha investito nella propria campagna elettorale gran parte di una fortuna accumulata in operazioni finanziarie nel settore alberghiero. Short è riuscito a vincere le primarie eliminando Fraser ma ha perduto nelle elezioni generali di novembre a favore del repubblicano moderato David Suremberger sul quale si sono concentrati i voti dei liberali.

Altri casi di particolare significato sono quelli della sconfitta dei senatori liberali Dick Clark dello Iowa e Thomas McIntyre del New Hampshire. Quest'ultimo poteva essere un voto determinante per il trattato del Canale di Panama mentre il primo aveva avuto un ruolo molto importante come membro della Commissione affari esteri nell'impedire l'intervento Usa in Angola dopo l'invio di truppe cubane in quel paese. Forse più importante, tuttavia, della reale divisione dei posti tra Partito repubblicano e Partito democratico è il nuovo equilibrio « ideologico » del senato. La non rielezione dei senatori John McClellan dell'Arkansas, John Sparkman dell'Alabama, James Eastland del Mississipi e di Roman Hruska del Nebraska, tutti sostenitori delle posizioni della destra, avrà notevoli conseguenze al fine di allentare un certo controllo che l'ala conservatrice ha nei maggiori centri del potere istituzionale del Senato. Sparkman era presidente delle Commissioni esteri del senato, che ora sarà presieduta dal liberale Frank Church dell'Idaho, che ha svolto un ruolo primario nell'indagine sulle attività della Cia, sostenendo la tesi di una nuova legislazione che la costringe entro le sue attività istituzionali. Eastland verrà sostituito dal Senatore Edward Kennedy come Presidente della commissione giustizia.

Le elezioni generali del 1978 hanno dimostrato il contrario dei sondaggi elettorali e il sostegno popolare continua ad andare ai gran-

di programmi di ispirazione liberale anche se si può registrare una tendenza conservatrice generale sia al Congresso che alla Casa Bianca. Carter si muove sullo stesso schema economico di Ford con una linea fiscale di stampo conservatore che favorisce il *Big business* a spese dei lavoratori, delle piccole imprese, dei piccoli risparmiatori e dei pensionati. Il conservatorismo in campo fiscale e la politica di austerità al Senato hanno guadagnato terreno e ciò rafforzerà le linea già esposta dal Presidente. Entrambi i partiti favoriranno una politica di restrizione della spesa in tutti i campi tranne in quello del bilancio militare.

Vi è però nel paese su vasta scala una richiesta di cambiamento e di miglioramento sociale. Importanti questioni come la riforma fiscale e l'inflazione dovranno essere affrontati e a questi va aggiunto il grave problema dell'aumento della disoccupazione che secondo le previsioni accompagnerà la temuta fase di recessione in primavera. I liberali si batteranno su questi problemi e vogliono ottenere campagne congressuali sostenute con fondi federali. Essi porteranno avanti questa lotta all'interno del Partito democratico a metà dicembre alla mini-convenzione di medio termine per ottenere una normativa più aperta per la selezione dei candidati alla convenzione presidenziale. Douglas Fraser, Presidente dell'United Automobile Workers ha lanciato a metà ottobre un appello per una maggiore disciplina di partito nella votazione congressuale. Le forze favorevoli al SALT, ai trattati per la messa al bando degli esperimenti nucleari e ad una limitazione dei poteri della Cia non hanno perso la loro capacità di penetrazione tra le masse americane.

S. E. C.

Conflittualità e corsa agli armamenti in America Latina

di Clara Romanò

• Lo scoppio di guerre locali nei paesi del Terzo Mondo (Sud-Est asiatico, Medio Oriente, Corno d'Africa, Africa centrale — Uganda e Tanzania — e America Latina) è uno degli elementi chiave della situazione internazionale oggi. Se da un lato questo fenomeno tende a non alterare la stabilità dei rapporti tra i due blocchi, dall'altro però è uno degli incentivi (e, in una certa misura, anche un effetto) di quella produzione di armi e corsa agli armamenti in cui proprio le due superpotenze sono prima di tutti coinvolte.

Fuochi potenziali di conflitto

L'America Latina, governata in gran parte da regimi militari, vive una situazione di forte conflittualità latente, le cui origini vanno ricercate nella mancata soluzione di controversie territoriali (alcune delle quali risalgono alle guerre di indipendenza del secolo scorso), nella rivalità per il controllo di alcune zone particolarmente ricche di risorse naturali e nella situazione interna dei vari paesi.

In questo senso si possono identificare cinque potenziali fuochi di conflitto che interessano il cono-sud del continente, e precisamente:

1. - Argentina/Cile, per il dominio delle isole Beagle e il conseguente controllo dello Stretto di Magellano e della zona di mare corrispondente; in questo momento sono in corso trattative diplomatiche, mentre entrambi i paesi dichiarano, più o meno apertamente, di essere pronti ad un eventuale scontro armato.

2. - Cile/Bolivia per la questione annosa della richiesta da parte della Bolivia di un corridoio di territorio cileno come sbocco al mare. Questo conflitto latente ha portato anche ad un inasprimento dei rapporti tra il Cile e il Perù. Il dittatore della Bolivia, gen. Hugo Banzer, che ha legato il prestigio del proprio governo alla possibilità di arrivare ad un accordo con Pinochet, si vede oggi fortemente indebolito dal mancato raggiungimento di esso.

3. - Perù/Equador, per il predominio sulla regione amazzonica, sostenuto dall'Equador e contestato dal Perù.

4. - Argentina / Brasile / Paraguay, per il controllo delle acque del fiume Paranà e della cosiddetta Cuenca del Plata (per la costruzione di una centrale idroelettrica).

5. - Argentina/Inghilterra, per il controllo delle isole Malvine/Falkland Islands (con relativo sfruttamento economico delle acque — petrolio e pesca — e proiezione sull'Antartide). Quest'ultimo conflitto, diverso qualitativamente dagli altri, si inserisce tuttavia, aggravandolo, nel quadro generale.

Dal punto di vista delle possibili alleanze, il Cile è andato avvicinandosi notevolmente, negli ultimi tempi, all'Equador, mentre l'Argentina ha stretto rapporti più amichevoli con il Perù. Probabilmente l'inasprirsi dei conflitti tra il Perù e l'Equador va considerato come funzione del deteriorarsi delle relazioni tra Cile e Argentina. La Bolivia, da parte sua, è un'alleata potenziale dell'Argentina, sia in un eventuale conflitto con il Cile sia nella disputa per il controllo della Cuenca del Plata, mentre Cile e Argentina e anche Brasile aspirano all'appoggio dell'Uruguay.

Il conflitto che potrebbe assumere caratteri di maggiore durata, di maggiore estensione del teatro delle operazioni e che potrebbe avere conseguenze più profonde sull'assetto, anche politico, dell'America Latina, sarebbe quello tra Argentina e Brasile, per l'importanza assegnata ai due paesi dagli Stati Uniti nella protezione del *Perimetro di*

Difesa Emisferico e per l'entità del rispettivo potenziale bellico. In termini geopolitici i paesi più deboli sono l'Argentina, il Cile e il Perù in quanto minacciati su due fronti.

Non sarebbe corretto però considerare la situazione solo in questi termini. Ad aggravarla si aggiungono due fattori squisitamente politici. Infatti:

a) le rivendicazioni territoriali vengono usate da tutti i governi, e in particolare da quelli che si trovano in condizioni di maggiore debolezza (Cile, Argentina, Bolivia e Perù) come un'arma per rafforzare la propria stabilità interna e caricate quindi di fortissimi accenti patriottici e nazionalistici (per esempio, in alcuni casi, nei periodi pre-elettorali);

b) in momenti di forte difficoltà interna (debolezza delle dittature, problema degli scomparsi, inflazione, disoccupazione, repressione, etc.) i governi militari tendono a spostare l'attenzione del paese su di un problema « unificante » com'è quello della guerra, coagulando interessi diversi attorno all'appello ideologico della difesa dei confini della patria e delle sue risorse economiche.

La corsa agli armamenti

Tutto questo, come è naturale, determina e condiziona una sempre più decisa ed estesa corsa agli armamenti. Ed è qui che intervengono forze e interessi che non sono più soltanto sub-continentali, anzi i regimi militari latino-americani, attraverso questo processo di ulteriore militarizzazione e modernizzazione del proprio apparato repressivo e bellico, tendono ad assimilarsi alla logica degli apparati militari dominanti — in particolare a quello degli Stati Uniti.

Se è vero che dopo la seconda guerra mondiale la regione del Terzo Mondo che ha speso di meno per l'acquisto di armamenti è stata l'America Latina, è anche vero che negli ultimi anni si è assistito ad un'inversione di questa tendenza: infatti, mentre nel decennio 1954-64 le spese militari aumentarono solo di un 18,7%, nel decennio 1964-74 sono cresciute del 60,9%. Lo stesso si osserva anche in altri paesi del Terzo Mondo (Medio Oriente, Iran, Filippine) in cui si è verificato negli ultimi anni un fortissimo incremento della percentuale di spese militari in rapporto al Prodotto Nazionale e degli investimenti nei Servizi di intelligenza e di repressione.

Accanto a questo incremento quantitativo è interessante considerare le trasformazioni qualitative intervenute nei paesi sottosviluppati (in particolare in America Latina) rispetto a questo problema.

Si è verificato prima di tutto uno spostamento dell'attenzione da una eventualità di conflitto internazionale alla concreta necessità di organizzarsi per la guerra anti-sovversiva interna (il nemico è « il comunismo nazionale e internazionazionale »). Direttamente legata a questo specifico processo di militarizzazione è la diffusione della *Dottrina della Sicurezza Nazionale,* che in gran parte legittima ideologicamente l'azione repressiva dello Stato. E' aumentato inoltre l'intervento diretto degli Stati Uniti sia nella vendita delle armi più adatte a questo scopo sia nell'addestramento a funzioni repressive dei servizi di intelligenza e di polizia. Per quanto minore da un punto di vista quantitativo rispetto alla vendita di armi regolari, probabilmente questo genere di militarizzazione pesa più decisamente sulla vita quotidiana dei popoli latinoamericani e del Terzo Mondo in generale. Tuttavia questa tendenza è stata frenata da alcuni settori militari che, non volendo esaurirsi in funzioni meramente poliziesche, hanno cominciato a rivolgersi, per l'acquisto di armi, a mercati diversi da quello nordamericano, all'Europa occ., cioè, e anche, nel caso del Perù, all'Unione Sovietica.

Le ipotesi, infatti, di guerre locali hanno creato nelle Forze Armate la necessità non solo di modernizzare il proprio potenziale bellico ma anche di cominciare a pensare alla produzione di armamento nucleare. L'aumentata capacità di produrre armi nucleari tra i paesi del Terzo Mondo (per l'America Latina Argentina e Brasile, oltre al Messico) tende ad aggravare gli squilibri esistenti all'interno di esso.

Un terzo fattore, nuovo e di grande rilievo, è l'aumento della capacità di produrre armamento pesante (carri armati, aerei, cannoni, elicotteri e missili) negli stessi paesi latino-americani (Brasile, Argentina, Perù, Colombia e Venezuela), anche se, quasi sempre, in forme di co-produzione con le multinazionali nord-americane. Questa politica è comunque seguita dagli Stati Uniti con una certa prudenza, perché presenta il grosso rischio di una trasmissione di tecnologia che, per quanto oggi assicuri e rafforzi la dipendenza dei paesi sottosviluppati, potrebbe un giorno rivolgersi contro gli Usa stessi o, comunque, generare una forte concorrenza nella fabbricazione e vendita delle armi (come già accade, per es., con il Brasile e Israele).

Bisogna infine considerare i dati relativi all'esportazione di armi dai paesi ricchi ai paesi poveri. La politica dei paesi ricchi (ma non solo di quelli; l'Italia, per esempio, è uno dei maggiori produttori ed esportatori di armi) è stata condotta parallelamente su due fronti. Sul fronte interno con un aumento massiccio della produzione. Sul fronte dei paesi importatori con campagne ideologiche in favore della guerra e della corsa agli armamenti e con una politica di acutizzazione dei conflitti locali.

C. R

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 30 novembre

16

— Schiarita per la DC e per il governo: Donat Cattin, isolato, rinuncia a scegliere il proprio successore.

— Sciopero generale per il rilancio del Mezzogiorno: Lama a Napoli propone un consorzio di aziende per dare lavoro ai disoccupati del Sud.

— Andreotti in Egitto incoraggia l'azione di Sadat per la pace nel MO.

17

— Il PCI abbandona la trattativa sulle nomine: « basta con i metodi del passato ».

— Il PSI attacca il governo minacciando la crisi.

— Baffi ottiene dai tedeschi condizioni speciali per la lira.

— Il sacerdote-poeta Ernesto Cardenal denuncia la connivenza del Vaticano con il dittatore Somoza.

18

— Arrestati in Spagna alcuni ufficiali: l'accusa è di tentato golpe.

— In Iran sfugge ai militari il controllo della protesta popolare.

— Polemiche USA per i Mig-23 a Cuba: sono dotati di atomiche?

19

— I risultati elettorali in Trentino-Alto Adige confermano la spinta autonomistica: perdono DC e PSI (— 3,9%), perdite minori per il PCI.

— Suicidi in massa e massacri in Guyana in una setta di adepti californiani: oltre 800 i morti.

— Incontro segreto di papa Wojtyla col vescovo ribelle Lefebvre.

20

— I commenti dei partiti sul voto: Piccoli « la DC a destra », Craxi « molto deluso e preoccupato », il PCI parla di « tendenze qualunquistiche ».

— Muore a Roma a 90 anni Giorgio De Chirico.

— Ore di tensione nella Spagna scossa da minacce di golpe e da atti di terrorismo.

21

— Fanfani guida il malcontento dc. DC e PCI cercano di evitare fratture.

— Giallo nel bilancio dello Stato: Pandolfi fa « slittare » 5.700 miliardi di spese.

— Lotta di tazebao in Cina: aperto il confronto tra Hua e Teng.

22

— Raggiunto l'accordo sul decreto per l'Università: sarà un po' più « severo ».

— Callaghan conferma ad Andreotti le riserve inglesi sul « serpente ».

— Naufraga una nave di 200 profughi vietnamiti respinti dalla Malaysia.

23

— *Prodi al posto di Donat-Cattin; malumori tra i* socialisti, i DC contrari al grande rimpasto.

— Il PM chiede l'assoluzione di Valpreda a Catanzaro, ma solo per insufficienza di prove.

— « Forza d'attacco » etiopica entra ad Asmara liberandola dall'assedio.

24

— Comunisti e socialisti protestano con Andreotti: chiedono il rispetto degli impegni programmatici.

— Ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini chiesto dal PM di Catanzaro.

— Golpe di militari in Bolivia: promesse elezioni democratiche entro il 1° luglio '79.

25

— Il PCI propone di occupare gli alloggi vuoti da più di 6 mesi.

— Forte tensione a Pechino tra i seguaci di Teng e i sostenitori di Hua.

26

— Diciotto milioni di italiani alle urne per la scuola.

— Si conclude con un compromesso in Cina il confronto tra Hua e Teng che in una intervista riafferma l'unità al vertice del PCC.

27

— Ormai certa l'adesione italiana allo SME, si chiede solo di trasferire risorse reali dai paesi più ricchi a quelli più poveri.

— Lettera inedita dal carcere di Aldo Moro: chiedeva di essere trasferito all'Asinara come ostaggio delle Br.

— Nelle elezioni scolastiche disertate le urne a Roma, aumentano i votanti nel Nord.

— In Giappone il premier Fukuda, battuto, si ritira; lo sostituisce Ohira.

28

— Sulle nomine dura protesta di Bisaglia. Nominati da Andreotti 3 nuovi sottosegretari.

— Ceausescu sottolinea la peculiare posizione della Romania nel Patto di Varsavia; si diffonde la falsa notizia di una simultanea partenza degli ambasciatori del blocco sovietico accreditati a Bucarest.

A Teheran i soldati sparano su un corteo: 4 morti.

29

— Alla riunione della Direzione dc, Zaccagnini riapre il dialogo con il PSI.

— Scioperi degli autonomi nella scuola fino a Natale.

— Sadat rilancia il negoziato di pace; maggiore flessibilità degli egiziani sull'articolo 6.

30

— Prosegue il fermento nelle Università per la protesta dei precari.

— Baffi contrario al « Serpente » senza Inghilterra.

— Per i fitti, l'aumento per il caro vita scatterà solo il 1° agosto 1979.

— Dopo 193 anni il « Times » sospende le pubblicazioni per protesta sindacale.

Libri

Il ruolo della P.A. in Italia

Piero Calandra, *Storia della pubblica amministrazione in Italia.* Il Mulino - Bologna - L. 12.000.

E' forse difficile considerare « opera di divulgazione » un saggio di cinquecento pagine: di certo però il libro di Piero Calandra si presenta come un riuscito tentativo di fornire un quadro di assieme, una ricostruzione storica completa, di ciò che ha significato e significa « pubblica amministrazione » in Italia, dallo Statuto fino all'esaurimento del centro-sinistra. Se è vero che il tema può sembrare « sviscerato fino alla saturazione » da una mole notevole di contributi di varie epoche (il volume del Mulino ne offre un'interessante bibliografia), è anche vero che esso è stato affrontato prevalentemente o in modo settoriale-specialistico, o con un'ottica puramente « giuridica », o infine attraverso le impostazioni soprattutto polemiche del radical-socialismo.

Ciò non significa assolutamente che un'analisi storica del ruolo, della funzione e delle caratteristiche della pubblica amministrazione (della stessa « macchina statale ») possa essere asettica, « neutrale », apolitica. Anzi, nel modo di costituirsi e di trasformarsi della pubblica amministrazione, nei suoi indirizzi, nel modo in cui essa entra in rapporto con la società civile, si ritrovano appieno i filoni culturali e politici che hanno dominato la vicenda italiana. Da quello liberal-democratico dell'Italia giolittiana, con il primo grande sviluppo dell'apparato burocratico, alla sua crisi che porta all'avvento dello stato fascista, e alla nascita di un settore assai importante come il parastato (periodo e fenomeno su cui forse Calandra si sofferma troppo poco); alle visioni istituzionalistiche di matrice cattolica, che col secondo dopoguerra conviveranno a lungo con quelle della tradizione liberal-democratica (e questo è un ottimo punto d'osservazione anche per le polemiche sulla « continuità »); fino alla nascita delle regioni e al confronto con una cultura marxista per troppo tempo rimasta ancorata in questo campo a vecchie impostazioni leniniste, del tutto inadeguate e insufficienti a capire le nuove realtà. Entra in gioco non solo il concetto di socializzazione del potere, ma anche quello di programmazione, fino alle più recenti tesi ingraiane sul rapporto fra masse e istituzioni.

« Allo stato attuale, dunque, ci si trova in un crogiolo, che si spera costruttivo, nel quale confluiscono i residui del vecchio sistema e le spinte al mutamento », afferma Calandra, offrendo con il suo libro un utile strumento di conoscenza e di comprensione.

G. Campi

Le tendenze della nostra storiografia

Ruggiero Romano, *La storiografia italiana oggi,* « L'Espresso strumenti », 1978, p. 127, L. 2.000.

Ruggiero Romano è forse, tra gli storici italiani viventi, quello che maggiori e più intensi contatti ha stabilito con la moderna storiografia europea, in particolare francese (si ricordi il suo rapporto con la rivista « Annales »). Direttore di studi presso la IV sezione della Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, ha al suo attivo numerose pubblicazioni di storia economica ed è stato, insieme a C. Vivanti, il coordinatore della einaudiana *Storia d'Italia,* che pur tra non pochi limiti e contraddizioni ha portato una ventata di aria nuova nel mondo accademico italiano, ancora paralizzato da rigide contrapposizioni di scuole.

È appunto a questi gruppi che Romano dedica una parte cospicua del suo agile volumetto sulla storiografia italiana contemporanea. Attualmente le tendenze dominanti sono quelle liberal-storicistica, cattolica e marxista. La prima ha indubbiamente perso lo scettro del dominio, tenuto incontrastato per decenni grazie ai nomi prestigiosi di Croce e Omodeo; solo Galasso ha saputo adeguarsi alle nuove esigenze della ricerca, pur mantenendo alla base della sua concezione un robusto senso etico-politico della storia. La scuola cattolica, pur vantando validi studiosi (Scoppola e De Rosa in primo luogo), mostra un grave limite di fondo: la mancanza di senso dello Stato (inteso puramente come « mediatore » tra la verità rivelata e il fatto concreto), che impedisce l'acquisizione di una dimensione globale della storia, « del suo farsi come fenomeno complessivo ». Una rilevante eccezione è rappresentata dal medievalista Violante, che non è « storico-cattolico », ma « cattolico-storico ».

Quanto ai marxisti, una scuola vera e propria si è formata in Italia solo sul finire degli anni '50, con l'ampliamento della ricerca (prima limitata quasi esclusivamente al movimento operaio,) in direzione di una problematica più complessa che arrivava ad abbracciare anche la storia delle classi dirigenti (merito, questo, soprattutto di Carocci e Caracciolo), mentre risultati particolarmente brillanti venivano conseguiti nel settore della storia agraria (Sereni, Zangheri, Poni, Giorgetti). Accanto alle tre scuole « ufficiali », Romano pone poi un gruppo di studiosi relativamente autonomi, che hanno assimilato gli stimoli più vitali delle varie metodologie, rielaborandoli in forma personalissima e con risultati di alta qualità. I nomi qui ricordati sono quelli di Chabod, Valiani e soprattutto Venturi, definito non a torto « il massimo storico italiano vivente ».

Il bilancio della storiografia italiana attuale è complessivamente positivo, anche se numerose resistenze e punti morti sono ancora da superare (tanto nel metodo quanto negli oggetti della ricerca: si veda l'esempio della storia coloniale, completamente dimenticata). Il volumetto di Romano, che inizia con un rapido sguardo sui « precursori » (dall'umanesimo al primo '900) e prosegue con un'analisi delle riviste e delle istituzioni preposte alla ricerca, si raccomanda per la vivacità e la ricchezza di stimoli, anche se non mancano affermazioni discutibili, come quella secondo cui la monumentale *Storia* del Candeloro sarebbe « diseguale »!

F. Bogliari

Per conoscere (i vertici) dei carabinieri

Giorgio Boatti, *L'Arma. I carabinieri da De Lorenzo a Mino. 1962-1977,* Feltrinelli 1978, pp. 230, L. 3.500.

E' questo il secondo libro dedicato ai carabinieri: lo scorso anno era uscito, con notevole successo di vendita, una raccolta delle più celebri barzellette sulla «benemerita». L'accostamento tra il serio e il faceto non vuole essere irriverente, ma solo emblematico e rivelatore di due immagini diverse, di due modi di essere o di apparire di una stessa realtà. Da una parte c'è l'immagine « tradizionale », bonaria, in fondo rassicurante, del carabiniere ridicolizzato nei suoi atteggiamenti più ingenui e sprovveduti. Dall'altra c'è la considerazione per un corpo omogeneo, dotato di una struttura capillare ed efficiente, tenuto ed usato dal potere politico come formidabile strumento di controllo. C'è però da osservare che, mentre i bersagli prediletti dell'ironia popolare sono quasi sempre i semplici militi ed appuntati, al centro della crescente attenzione pubblica sono invece i vertici dell'Arma.

Anche i protagonisti di questo interessante libro di Giorgio Boatti sono gli alti quadri dei CC, seguiti nelle loro carriere e comandi e nei rapporti con il potere politico. Forse una maggiore apertura verso l'altra faccia della realtà, quella « umana » rappresentata soprattutto dai quadri medio-inferiori, avrebbe conferito alla ricerca una dimensione più compiuta. Forse però l'avrebbe snaturata distogliendola dal suo obiettivo principale, quello di ricostruire il ruolo « politico » dell'Arma negli ultimi 15 anni. D'altra parte, a differenza di quanto accade ai loro colleghi della PS, tra i carabinieri non si è ancora avviato alcun processo di democratizzazione interna e ancora si è *usi ad obbedir tacendo.* A rompere, almeno in parte, « il velo di riservatezza che da sempre av-

volge l'attività dell'unico esercito di professione operante in Italia » non vi sono né serie ricerche storiografiche né analisi socio-politiche, mentre gli archivi ufficiali dell'Arma restano inaccessibili agli studiosi. Unico approfondimento della materia resta ancora la relazione di minoranza sulle vicende del Sifar, elaborata a suo tempo dall'opposizione di sinistra.

Per ricostruire l'attività dei CC negli anni sessanta e settanta Boatti ha quindi dovuto attingere pressoché esclusivamente da fonti di stampa, sapendo tuttavia cogliere elementi preziosi anche dalle notizie minori (il trasferimento da un comando all'altro, la presenza ad una cerimonia, una operazione « setaccio », ecc.). Con una intelligente concatenazione di fatti l'autore riesce ad offrire una visione d'insieme sorretta da una probante documentazione. A volte però questo metodo mostra la corda e non convincono certe ricostruzioni basate su indiscrezioni giornalistiche mai provate. Purtroppo rimane oscuro il ruolo svolto dall'Arma in alcune delle vicende più complesse e drammatiche degli ultimi anni.

Il merito maggiore di questo libro, che, come giustamente rileva Giorgio Rochat nell'introduzione, « si presenta provvisorio e per certi versi provocatorio », sta nella documentazione del progressivo ampliamento delle competenze e degli interventi dei carabinieri nella gestione dell'ordine pubblico, negli apparati di sicurezza e delle interferenze nella vita politica ed amministrativa italiana. Un processo che ha inizio quando De Lorenzo opera una profonda ristrutturazione dell'Arma adattandola a compiti nuovi ben al di là del corretto ambito tradizionale e che, attraverso alterne vicende, giunge fino ad oggi con i generali dell'Arma ai posti nevralgici (Sisde, anti-terrorismo, sicurezza delle carceri, ecc.).

G. Sircana

Conversazioni col Vescovo di Ivrea

Mario Pancera, *Conversazioni con Bettazzi. La rivoluzione cattolica*, La Locusta, 1978, pp. 90, L. 2.500.

A quasi un anno dall'ormai famoso carteggio con Berlinguer, il vescovo di Ivrea, Luigi Bettazzi, ripropone all'attenzione dell'opinione pubblica i temi e le proposte per il rinnovamento del cattolicesimo in questa intervista, che prende l'avvio dal Concilio e prosegue, soffermandosi, lungo i temi e i nodi più scottanti dell'attuale dibattito ecclesiale: eredità e delusioni del Concilio, le difficoltà di un vescovo, la nuova catechesi, cristianesimo e marxismo, i giovani, il terrorismo, i preti scomodi, rinnovamento della Chiesa e Terzo Mondo, aborto, eutanasia, guerra di liberazione e violenza del potere, la lunga marcia del mondo operaio. L'intera intervista, condotta con stile caldo e colloquiarle da Mario Pancera, giornalista « che ha avuto la ventura di essere parrocchiano di Mazzolari », ruota intorno al concetto, caro al teologo Chenu, di una chiesa al servizio del mondo e non un mondo al servizio della chiesa: « questa deve essere la nostra rivoluzione copernicana ».

Non si tratta di una frase ad effetto ma del punto nodale della nuova ecclesiologia scaturita dal Vaticano II. Il punto che nella chiesa divide « tradizionalisti » e « progressisti ». È un concetto che il progressismo cattolico assume come una vera e propria categoria interpretativa della realtà religiosa, politica, sociale e culturale. E per questa via costruisce « la rivoluzione cattolica ». Rispetto a precedenti prese di posizione del vescovo di Ivrea, forse, il punto di maggiore novità è dato dalla ricerca insistente, che percorre per intero l'intervista, di ristabilire contatti e rapporti anche organici con la parte più inquieta del cattolicesimo nostrano.

Bettazzi dice esplicitamente di non aver condiviso la durezza che la gerarchia usò nei confronti di dom Franzoni quando nell'estate del '76 lo ridusse allo stato laicale per aver dichiarato di votare Pci. Come non condivide il modo in cui fu gestita dalla gerarchia la vicenda dell'Isolotto di don Mazzi: « più che sconfessare in pieno questa esperienza, verrebbe da dire che se si fosse riusciti, insieme, a renderla un po' migliore, a lasciar andare alcune cose più discutibili, forse avrebbe potuto essere un'esperienza valida e positiva ».

Per la comunità cristiana dell'Isolotto, a dieci anni esatti dalla loro contestazione alla chiesa floritiana, è un riconoscimento di grande significato, per quanto sia avvenuto — come è costume della chiesa — a posteriori.

M. Lancisi

Un manuale per cinofili e no

A. Barbera e R. Turigliatto, *Leggere il cinema*, Mondadori, pp. 457, L. 5.000.

Il cinema oggi. L'argomento, o meglio, l'arte, diventa sempre più complessa, le ricerche si sviluppano, i saggi si moltiplicano, ogni film rientra ormai in questa « atmosfera di studio », ogni film non è esente da analisi sempre più particolareggiate. Questo « Leggere il cinema », una vera e propria antologia con le sue 450 pagine, si innesta a proposito in tutto il panorama di studio sul cinema fiorito negli ultimi tempi. Due i motivi che fanno del testo uno strumento indispensabile per capire il cinema: la sua struttura « antologica » che abbraccia le tematiche più importanti (estetica, avanguardia e formalismo, teoria del cinema e industria culturale, il realismo, la semiologia e la mediologia) presenti nella storia del cinema con gli scritti dei critici e degli studiosi più rappresentativi in questo settore; in secondo luogo, la originalità del testo che viene a colmare un « vuoto » di ben 30 anni, tanti infatti lo separano dal libro « L'arte del film » di G. Aristarco del 1950 che presentava la stessa struttura antologica, onnicomprensiva delle varie teorie sul cinema, come è questo lavoro di Barbera e Turigliatto.

L'impostazione generale del testo, suddivisa in saggi critici raggruppati in settori di analisi, si presenta agevole per avere un quadro generale (ma anche particolareggiato) dei problemi che girano intorno alla settima arte. Probabilmente non tutto il testo è di facile lettura, sussistono interpretazioni ed argomentazioni da « iniziati cinefili », disquisizioni teoriche (soprattutto quelle riguardanti il dato tecnico) che risultano oscure ai più. Ma certo la maggior parte dei saggi ha un grande interesse, sia per l'argomento affrontato sia per la « scorrevolezza » del testo; in questo « filone » di grande interesse si inseriscono certamente quei saggi che trattano problemi generali. Così molti saggi riprendono il tema dei rapporti cinema-teatro, il linguaggio filmico, il montaggio, eccetera.

Il lettore, alla fine del testo, ha una precisa sensazione di « fascino » per il cinema ed uno stimolo ad analizzare il film nei suoi più nascosti particolari, una sollecitazione alla ricerca personale dei « linguaggi », dei « tempi », degli « spazi » e delle « teorie » che non risultano nascere ed esaurirsi nell'arte filmica ma si « espandono » a stabilire collegamenti con numerosi altri mezzi espressivi.

M. Garritano

La lezione dei referendum

Il Mulino, n. 258, anno XXVII, luglio-agosto 1978, L. 2.500.

È uscito il quarto numero della rivista bolognese diretta da Arturo Parisi. Il fascicolo contiene una preziosa riflessione su « La lezione dei Referendum », con saggi scritti da Parisi e Rossi, da Gianfranco Pasquino (Con i partiti, oltre i partiti), da A. Panebianco (L'ultimo referendum?). Inoltre nel numero sono compresi gli studi di L. Bonante (Il teorema del terrorismo), di F. Masini (La categoria della a-politicità nella cultura weimariana), di N. Matteucci (Nuovi stili di vita e trasformazioni del potere nelle società post-industriali) e il saggio di F. Saverio Festa (Politica, cultura, ideologia nelle riviste dell'Italia pre-fascista).